

Appendice documentaria

¹ Ecco il primo articolo *Dal meridionalismo a Saviano e Pino Aprile, un'Italia tornata indietro* di Maurizio Crippa del 10 ottobre 2018 su «Il Foglio»:

Lo spunto può sembrare banale, parziale, ma il diavolo a volte sta nei dettagli. Qualche giorno fa ho intercettato un tweet di Alessandro Laterza, a capo di una famiglia di editori liberali di grande livello, intellettuale intelligente e giustamente preoccupato. Scrive: «Ma che dire del Pd lombardo-veneto che sposa la linea secessionista delle Regioni più ricche del Paese, cioè la morte del Sud?». Secessionista? E ancora: «Entro il mese di ottobre il governo varerà l'inizio della secessione nordista e della rottura dell'unità nazionale. Qualcuno tutelerà gli interessi del Mezzogiorno e dell'Italia tutta? Tutti a inseguire la trovata del giorno dei pentaleghisti?».

Lo spunto è parziale, va bene, però viene da chiedersi: ma esiste una classe intellettuale meridionale all'altezza della situazione? Che tipo di consapevolezza o di visione d'insieme possiede – non l'ultimo professore precario della Buona scuola, o l'ultimo dei blogger, ma un esponente di spicco dell'editoria – di quel che serve all'Italia? Al Nord per continuare a correre tirandosi dietro il resto, e al Sud per non sprofondare. C'è un intero Paese che vuole uscire a capofitto dall'Europa, e ancora stiamo a parlare di un secessionismo dei “ricchi” cui non crede più manco Salvini? Qualcuno lo capisce, al Sud che è la parte dell'Italia più a rischio, che questo modo di ragionare – niente riforme e nuovo assistenzialismo – è quello che ha consegnato l'Italia (non solo del Sud) ai Cinque stelle? Eppure Alessandro Laterza vive nella regione di Michele Emiliano, il paladino di un “federalismo” ruffiano. Avrebbe di che preoccuparsi di “quel” Pd, soprattutto.

Il rapporto Svimez 2018 da poco presentato parla di una parte d'Italia che ancora non ha recuperato nemmeno, quanto a occupazione, i livelli pre

crisi. L'emorragia di giovani istruiti, sempre in base ai dati di Svimez, è costante. Ma non è una "fuga di cervelli" – espressione già di per sé falsa nonché stupida, usata per indicare giovani laureati che vanno a occupare posti prestigiosi nel mondo del sapere globale: no, è proprio un'emigrazione interna verso un curriculum purchessia. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, a Bari alla Fiera del Levante un mese fa, ha detto che «questo governo presta molta attenzione al Sud: vogliamo fare del Mezzogiorno il laboratorio di un nuovo intervento pubblico in economia, magari attraverso la Cassa depositi e prestiti». È questo il nuovo meridionalismo che serve all'Italia tutta intera?

Persino Svimez, in qualche passaggio del suo rapporto, anziché spronare a fare meglio sembra paradossalmente sposare i toni della lamentela. A proposito dei flussi di spesa pubblica a favore delle regioni meridionali, scrive che non sono «il segnale di una dipendenza patologica del Mezzogiorno» perché in realtà ci sono anche «corposi trasferimenti di risorse a vantaggio del Nord», nel senso che «il Mezzogiorno è un primario mercato di sbocco dell'industria settentrionale» e che «l'emigrazione di giovani meridionali... alimenta l'accumulazione di capitale umano nelle regioni settentrionali». Va bene, tutto giusto e ben calcolato, per carità. Soltanto che, posto così, pare un ragionamento rivendicativo: è come rassegnarsi al fatto che il Sud conti semplicemente perché è un mercato para-coloniale per il nord.

Non passa giorno che sui giornali si leggano questi tipi di lamentele, è come se il pensiero del Sud, del suo ceto intellettuale, si sia uniformato al modello Saviano. O peggio ancora al modello Pino Aprile, il bestsellerista di libri come *Terroni* che da anni rispolverano e riverniciano in chiave populista vecchi cliché sul Meridione depredata. Un amalgama di rancore, di isolazionismo, di revisionismo storico gonfiato a livelli di fake news. Un pensiero che ha fomentato negli anni l'incanaglirsi di posizioni antagoniste e che alla fine ha regalato il sud al populismo dei Cinque stelle, al miraggio del reddito di cittadinanza. A un ribellismo sguaiato, nullista. Pino Aprile, dopo il 4 marzo aveva detto: «Hanno vinto perché ci siamo rotti i coglioni». Persino certe difese dell'alterità di un Sud "accogliente" che hanno accompagnato il caso Riace hanno assunto questa venatura da secessione dal resto del mondo (un mondo che corre da un'altra parte) che è una visione distorta dei fatti. Una sorta di terzomondismo autoctono. Quella di un meridionalismo inteso come "campo antagonista" è una storia lunga, bisognerebbe lasciar da parte i tardi emuli come Pino Aprile e tornare a maître à penser come il

giornalista polemistà Nicola Zitara, indimenticato autore di *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia* e al suo meridionalismo separatista e indipendentista. Ma era la Calabria degli anni 70, una differente epopea ideologica. Oggi, più che una classe culturale moderna, sembra di avere a che fare con una classe di intellettuali della Magna Grecia, per citare la mitica definizione che l'Avvocato conio per Ciriaco De Mita.

Così, mentre ci domandiamo perché al Nord la Lega sia quotata al 48 per cento, dovremmo anche chiederci le ragioni per cui da Roma (compresa) in giù l'Italia sia finita in mano ai grillini. O a masanielli come De Magistris o Emiliano. Nel 2013, al culmine della crisi, Svimez scrisse che il Sud Italia era come la Grecia. Invece di prendersi risposte serie, si prese gli applausi dei secessionisti, pure del Nord. Siamo rimasti alla rivolta di Reggio Calabria, un mostro politico. Il tutto condito dalla visione para-mistica di un meridionalismo come "mediterraneo", un appartenere idealizzato al sud del mondo. Qualcosa che assomiglia al Tropicalismo brasiliano degli anni 70, ma almeno quello faceva bella musica.

Ed ecco la lettera al direttore di Pino Aprile:

Al direttore – I meridionalisti, a lor signori, piacciono morti (Nicola Zitara); se viventi (Alessandro Laterza, Pino Aprile, incredibilmente accomunati), si riducono «al lamento, alla rivendicazione. Fino all'avallo, magari involontario, del rancore populista poveraccista che ha preso la maggioranza dei voti nella metà meridionale del Paese». O, parlando con decenza, signora mia, «a un ribellismo sguaiato, nullista», il foglio quale quello di Aprile, «che dopo il 4 marzo aveva detto: "Hanno vinto perché ci siamo rotti i coglioni"». Converrete che questo linguaggio (s)qualifica la metà del Paese in cui hanno vinto i Cinque stelle (mica il trionfo di un sano partito razzista, come al Nord). Chi lo dice? Un signore che scrive su un giornale scarso di lettori, non di finanziatori, Maurizio Crippa; il quale, su Sud e meridionalismo, non ha bisogno di informarsi, perché sa già come stanno le cose, a prescindere dai fatti (giudica prima di conoscerli e addirittura rinunciandovi: un pre-giudizio).

Il suo testo parte dalla scandalizzata lettura di un tweet dell'editore Alessandro Laterza, sulla "Secessione dei ricchi" (Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna), con il trucco dell'Autonomia e competenze che da statali diventerebbero regionali. "Secessione?", chiede il nostro, rischiando di turbare

le signore in salotto. E riporta il tweet: «Entro il mese di ottobre il governo varerà l'inizio della secessione nordista e della rottura dell'unità nazionale. Qualcuno tutelerà gli interessi del Mezzogiorno e dell'Italia tutta?», se persino il Pd di quelle tre regioni ("Piddini per Salvini") va in soccorso della Lega su questo.

Ora, che fa un giornalista, dinanzi a qualcosa che non gli quadra? Si informa (definisce Laterza "intellettuale intelligente", un dubbio dovrebbe venirgli). Con un solo clic, Crippa avrebbe scoperto che quel tweet è sintesi di un appello ai presidenti della Repubblica e delle Camere, firmato anche da Laterza e da me, sulle conseguenze del "regionalismo differenziato" che dovrebbe esser varato il 22 ottobre e consentirebbe, in cinque anni, alle Regioni più ricche, di trattenere i 9/10 delle tasse. Il che lascerebbe lo Stato centrale senza più fondi per assolvere i suoi compiti. Fine di un Paese. Si scrive "Autonomia", si legge "Secessione".

Ci si arriverebbe con il passaggio dall'amministrazione centrale a quella regionale, di 23 competenze (scuola, sanità, trasporti, eccetera) e delle risorse relative. Che, nel progetto di legge in corso di approvazione, non sarebbero più le stesse per tutti i cittadini italiani, ma rapportate alla ricchezza del territorio. Quindi ai più ricchi una quantità e qualità di diritti maggiore. Apartheid in salsa italiana: i diritti si comprano. Chi può. E chi no, nisba. Ispiratore di tale furbata che puzza di incostituzionalità, il guru del presidente veneto Luca Zaia, professor Luca Antonini, appena eletto alla Corte costituzionale, che così potrà, eventualmente, giudicare la costituzionalità del suo pensiero "differenziato".

A definire secessione questa "Autonomia" son decine dei più quotati docenti italiani che firmano l'appello ("No alla secessione dei ricchi") ai garanti dell'unità nazionale. Il primo è il professor Gianfranco Viesti, economista, consulente di governi e organizzazioni internazionali; il secondo è il professor Vito Tanzi, già docente alla Washington University e massimo dirigente del Fondo monetario internazionale. Poi, ci si può sbizzarrire: ce ne sono di ogni inclinazione politica e di università italiane e straniere. Più altri cittadini, quasi 13 mila, finora, inclusi scrittori, politici e parlamentari di centrodestra, centrosinistra, cinque stelle, sindacalisti. Ma volendo strappare, si potrebbe leggere cosa scrive, nello stesso segno, il professor Marco Cammelli, sul Mulino (da una ventina di anni ne dirige la rivista giuridica), consulente del Quirinale.

Insomma, ce n'era, ce n'è, per documentarsi. Ma la capacità di lettura del Crippa non va oltre il tweet. Strano, se nella sua biografia dichiara: «Perché scrivere brutti libri nuovi quando ci sono ancora tanti libri vecchi belli da leggere?». Beh, e li legga. Scoprirebbe che quello di Zitara che cita («Unità d'Italia, nascita di una colonia») è sì e no il bignamino dell'opera di Nicola, il cui capolavoro postumo e ingiustamente poco diffuso, è *L'invenzione del Mezzogiorno*; e gli avrebbe fatto bene godersi pure lo splendido *Memorie di quand'ero italiano*. Avesse letto anche uno dei miei, saprebbe cosa mi disse Nicola sul letto di morte. E non avrebbe giocato il contrasto fra l'eccessivo Aprile e il misurato Zitara, che i coglioni li aveva più rotti dei miei e non lo nascondeva: «La nostra liberazione non comincerà con la freccia del nostrano Guglielmo Tell che trafigge il tracotante nemico, ma con un camion di provolette Galbani precipitato nella scarpata dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria».

Ma l'orsignori son così: non affrontano mai le cause, giudicano gli effetti. Crippa non si chiede se “lamento” e “rivendicazione” meridionale abbiamo una ragione: gli danno fastidio e basta. Cosa frega se i Conti pubblici territoriali, fonte inattaccabile, mostrano che, dalla spesa pubblica “uguale per tutti”, ogni anno sono sottratti al Sud circa 85 miliardi (850 in dieci anni) che vanno a piovere sul bagnato; se per il 34 per cento della popolazione, lo Stato spende solo il 28 per cento; se da un secolo e mezzo a Matera aspettano i treni dello Stato, che i materani hanno l'onore di finanziare per altri; se le Frece rosse si fermano a Salerno e in Sicilia fai 300 chilometri in 14 ore? Si lamentano, i terroni e dicono parole sconce, signora mia, mentre se l'ipotiposi del sentimento personale, prostergando i prolegomeni della mia subcoscienza, fosse capace di reintegrare il proprio subiettivismo alla genesi delle concomitanze, allora io rappresenterei l'autofrasi della sintomatica contemporanea che non sarebbe altro che la trasmificazione esopolomaniaca. Insomma: ci siamo rotti i coglioni, anche dei vostri ditini alzati.

E del fatto che, pur di evitare gli argomenti e i dati, ci si limita a sparare stantie frasette circa il «cliché sul Meridione depredato» (ma come: dice di aver letto “l'indimenticato” Zitara e ancora sta al “cliché”? E Nitti lo ha letto? E Carlo Azeglio Ciampi, lo stesso Luigi Einaudi?). Sbaglierebbe chi pensasse che i terroni si siano rotti di avere infrastrutture da terzo mondo e persino poche, in un Paese che butta soldi in costosissime e inutili Brebemi (costa il doppio a km della Salerno-Reggio Calabria, che pure attraversa i tre più instabili massicci montuosi) o ancor più inutili pedemontane (quella

lombarda la più costosa di sempre, quasi 60 milioni di euro a km: ma di cosa è fatta, oro?) o dannosi Mose (due euro in corruzione, ogni euro in lavori; e non funziona); o perché da quasi trent'anni il Nord esprime e premia un partito che, persino per bocca di ministri, insulta i terun de merda, topi da derattizzare (come gli ebrei, Goebbels), merdacce mediterranee, porci, colerosi che puzzano più de cani a cui da Radio Padania, diretta dall'attuale segretario del partito, si auguravano morte, stermini.

Nooo, la risposta corale e "populista", per Crippa, è dovuta a «un amalgama di rancore, di isolazionismo, di revisionismo storico gonfiato a livelli di fake news». Fake news la relazione dell'allora ministro Giovanni Manna al re, sul censimento del 1861, poi approvata in Parlamento, in cui si dice che «nelle provincie che abbiamo appena conquistato», a causa della "guerra", dopo appena un anno di cure sabaude, si trovano 458 mila persone in meno di quante avrebbero dovuto essercene? Fake news lo studio dei padri della nostra demografia, Pietro Correnti e Cesare Maestri, che, nell'immediatezza degli eventi, documentano come, con l'arrivo delle truppe sabaude, nei distretti dell'ex Regno delle Due Sicilie, dove il numero degli abitanti cresceva più che ne resto d'Italia (e nessuno emigrava), in pochi mesi la popolazione smette di crescere e diminuisce di 120 mila unità? Fake news le schede dei centomila deportati in pochi anni e di recente rintracciate in inviolati archivi e dei 600 mila incarcerati nel solo 1861, ancora 400 mila dieci anni dopo?

Non pretendo che Crippa legga miei libri in cui son riportati questi dati, tutti con il timbro del Parlamento, del governo, del ministero, dell'ente di statistica. Ma che eviti di giudicare quello che non conosce, sì. A dire fake news non ci vuole niente, ma bisogna dimostrarlo. P.S.: Come vedi, caro Crippa, se c'è da polemizzare, quando vuoi. Ma, da collega, lasciami dire: chiedetevi cosa e perché accade al Sud e trascurate. Guardate quel che fa il Nord con gli occhi di un terrone e non solo il contrario. Sta crollando la casa e si discute del colore da dare

E infine la controreplica di Maurizio Crippa del 16 ottobre 2018:

Pino Aprile ci scrive e dimostra quanto sragiona il sud a cinque stelle Poiché siamo un giornale liberale e beneducato, pubblichiamo qui il testo che il giornalista Pino Aprile ha inviato a commento di un articolo sugli "Intellettuali della Magna Grecia" uscito il 10 ottobre. Spiegheremo ad Aprile

quanto gli va spiegato, previa una premessa: la sua prosa meritava il cestino, dove si buttano gli scritti sgangherati degli interlocutori cafoni. Come è Aprile, che definisce, del tutto gratuitamente e fuori contesto, «il Foglio» «un giornale scarso di lettori, non di finanziatori». Noi offriamo le nostre idee a lettori ben informati, che per scelta editoriale non sono mai stati la Moltitudine. I libri di Pino Aprile hanno contribuito a creare la Moltitudine berciante dei Cinque stelle che adesso punta ad affossare l'Italia, ma non gliene facciamo una colpa personale. Non è questione di eleganza. Il problema è che la frase di Aprile esemplifica alla perfezione la reazione tipica della subcultura della Rete, quella secondo cui chi la pensa diversamente o non conta nulla (la democrazia come demagogia) o è pagato dai poteri forti (da Soros?). Maddai. Una seconda premessa, per fatto personale. Dacché Aprile mi accusa, col garbo di uno zappatore, di essere poco meno che un razzista, e analfabeta, vorrei rassicurarlo che non lo sono, e che qualcosina a scuola abbiamo studiato persino noi del Nord, all'Imperial Regio Ginnasio, pure della questione meridionale. Abbastanza da sapere che i libri di Aprile stanno a Gaetano Salvemini come Chiara Ferragni sta a Marilyn Monroe. Detto questo, si vorrebbe provare a spiegare ad Aprile e ai fautori di un pensiero che si pretende meridionalista, ma è solo portatore di immobilismo, il quale immobilismo porta non-sviluppo, che non sono io a squalificare «la metà del Paese in cui hanno vinto i Cinque stelle»: sono i Cinque stelle che la stanno già retrocedendo, quella metà del Paese, e finiranno per impoverirla ancora di più. Scrive Aprile che io non ho bisogno di informarmi, perché so già «come stanno le cose, a prescindere dai fatti». Un po' facile, no? I fatti li conosco, e anche la lunga trafila dei referendum – previsti dalla Costituzione del resto, e che non hanno prodotto né produrranno secessioni. Probabilmente è lui che non conosce il nord. Altrimenti non starebbe a prendersela con la Brebemi. È mai passato su un'autostrada del nordest? Ha mai chiesto agli esperti di logistica (magari al Politecnico di Milano) quali siano i flussi di traffico, di merci (dunque di economia e quindi di gettito fiscale) che transitano, su quelle strade? Non riesce a capire perché servano, e serva realizzarle con tempi migliori della Salerno-Reggio Calabria? O è un furto del nord anche il Terzo Valico?

Ma conosce poco anche il Sud, Aprile. Altrimenti invece di parlare di secessione si domanderebbe perché una prestazione sanitaria in Calabria costi molto più che altrove. O che fine fanno, tuttora, i soldi di una regione speciale come la Sicilia: li ha rubati tutti Garibaldi? No, è perché non c'è

mai stato un controllo di spesa, né un modello di costi standard – il professor Luca Antonini, che Aprile dipinge manco fosse l'organizzatore della logistica della Shoah – è uno dei pochi che abbia pensato, in questi anni, a una trasformazione in senso responsabilizzante della politica. Mentre molti altri – soprattutto a sinistra, e non solo al Sud – stavano a dire che la Costituzione non si cambia. Non si cambia? Nemmeno se produce disastri? Le regioni del Nord non terranno il 9/10 del gettito, stia tranquillo, e soprattutto non deprederanno il Sud.

E se invece di ciarlare di secessioni la classe politico-intellettuale del sud chiedesse a sé stessa conti in ordine? Troppo difficile. «Da un secolo e mezzo a Matera aspettano i treni dello Stato», scrive. Ma sono quasi 50 anni che anche al Sud esistono le regioni. Perché Aprile non si domanda cosa al sud non funziona, anziché spaventarsi se il nord vuole funzionare di più? Infine (ma mi sembrava chiaro) non ho scritto che non ci sia un meridionalismo positivo (Massimo Adinolfi, sul Mattino, ad esempio lo ha capito). Ho detto che ce n'è uno cattivo, di cui fa parte il neo-borbonismo che chiude gli occhi sui ritardi del sud. “Lamento” e “rivendicazione” meridionale non danno fastidio a me, dovrebbero darlo ai cittadini del sud. Che meriterebbero di meglio che sentirsi ripetere la fake news (è questa, la fake news) sul Meridione depredato. Come scrive Adinolfi: ma non sono passati 150 anni? Dopodiché, è Pino Aprile che fa il tifo per il governo grillo-leghista. Non il Foglio.

¹¹ Quando all'indomani dell'unificazione si fece il primo censimento del Regno d'Italia, si registrò nell'ex territorio borbonico un numero complessivo di occupati dell'industria pari a un milione e 189 mila. Sommando gli operai di Lombardia, Piemonte e Liguria, non si arrivava che a 810 mila.

Nell'ex reame delle Due Sicilie, a Pietrarsa, in Campania, e a Mongiana, in Calabria, erano localizzati i due più importanti stabilimenti siderurgici della Penisola. Il solo opificio di Pietrarsa, all'avanguardia europea nelle costruzioni ferroviarie, contava il doppio di addetti rispetto agli stabilimenti genovesi dell'Ansaldo. Ma già nel giro di un decennio la situazione si sarebbe più che ribaltata. E tutta l'industria del Mezzogiorno avrebbe conosciuto dapprima un forte ridimensionamento e poi la totale liquidazione.

Tra i tanti contributi sul drammatico ritardo del Mezzogiorno rispetto al Settentrione, questo del giornalista campano Riccardo Scarpa si segnala per l'ampiezza di documentazione e per la nettezza con la quale, scartando senza esitazione ogni banale interpretazione culturale o peggio ancora antropologica, si individua la causa della penalizzazione in una precisa scelta di politica economica compiuta dai savoiarda già all'indomani dell'impresa di Garibaldi. In nome di una logica predatoria di sapore coloniale, essi decisero che l'apparato produttivo del Sud, per tanti versi più avanzato e competitivo, andasse smantellato a vantaggio del Nord. I dati raccolti e ordinati da Scarpa travalicano lo stretto ambito industriale. Sempre dal suddetto censimento si apprende che nel Nord per tredici milioni di cittadini c'erano 7.087 medici, mentre nel Sud ne esistevano 9.390 per nove milioni di abitanti. La flotta mercantile borbonica era la terza in Europa, e i Cantieri Reali di Castellamare costituivano l'eccellenza mondiale per la fabbricazione di navi da guerra.

ⁱⁱⁱ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993.

Venerdì 19 febbraio 2021, il lametino.it:

Ci occupiamo oggi del più cruciale tra i periodi storici della Calabria. Lo facciamo recensendo *Breve storia dell'Italia Meridionale, dall'Ottocento a oggi* scritto da Piero Bevilacqua ed edito da Donzelli nel 1993. Il libro – lo dico subito – ha tre pregi fondamentali. Il primo è quello di essere breve e di agevole lettura; il secondo è quello di essere rigoroso sul piano scientifico (l'autore è uno storico di professione, docente universitario e cita una mole di dati a suffragio delle proprie tesi); il terzo è quello di essere stato scritto prima che si accendesse la miccia della reazione pseudo-meridionalistica, con la nascita dei partiti del Sud, e che si inaugurasse una stagione di rivendicazioni sostanzialmente velleitarie, uguali e contrarie a quelle operate dalla Lega al Nord.

Quello che va dall'Unità ai nostri giorni è il periodo storico che ha determinato in modo esiziale la situazione odierna della Calabria, con il suo bagaglio di problemi irrisolti e sempre più gravi. È in questo periodo, infatti, che si acquiscono in modo irreversibile problemi secolari e che si connotano

definitivamente tutti i fenomeni negativi che ne caratterizzano la storia recente.

Seguiamo, allora, sinteticamente, il racconto del libro e ripercorriamo le tappe salienti di questo periodo. Si parte dal fatto più rilevante del breve tentativo di conquista napoleonica del Sud, l'eversione della feudalità, ossia l'abolizione di quel sistema di governo – e di appropriazione – del territorio, che nel Sud era in auge da secoli: paesi, terre ed uomini in balia assoluta di poche famiglie nobiliari. Ma i baroni non vennero espropriati di tutti i loro possedimenti; soltanto non ebbero più il potere assoluto su uomini, terre e cose che ricadevano nel feudo. Tra il 1806 ed il 1860, nel Sud, vennero, così, divisi e/o quotizzati 705.000 ettari di terra, contro però i sette-otto milioni di ettari di superficie agraria utile. In realtà, accadde che i baroni furono solo indeboliti, che i paesi non poterono sobbarcarsi gli oneri di costose liti giudiziarie, che la gran parte dei terreni divisi, a causa della mancanza di capitali nella disponibilità dei contadini, venne abbandonata o rivenduta a ricchi proprietari.

Sotto il profilo demografico, la popolazione del Sud a partire da metà Settecento crebbe costantemente, mettendo fine ai cicli di crescita e decrescita precedenti: Napoli, alla fine dell'Ottocento contava ben 438.000 abitanti ed era la terza metropoli europea. Enormi quantità di territorio prima occupati dalla natura vennero, così, messe a coltura. A farne le spese soprattutto i boschi, che vennero massivamente distrutti col fuoco (debbio o, localmente, cesina) per far posto a pascoli, grano, segale e granturco. La Calabria, dotata di ripide pendici vallive, vide acuirsi il problema dell'erosione del suolo, dell'innalzamento degli alvei dei fiumi, dell'impaludamento di pianure e litorali. Proprio in Calabria la più gran parte della popolazione risiedeva nei paesi in altura, lontani dalle zone malariche costiere. Dunque, ricorda Bevilacqua, si creò un rovinoso circolo vizioso: la popolazione, sempre più affamata, distruggeva i boschi sulle pendici delle valli, ed i fiumi ricambiavano, esondando ed implementando paludi e malaria.

La coltura maggiormente attiva al Sud prima dell'Unità era quella del grano, praticata da piccoli e grandi proprietari, anche perché non abbisognava di acqua e di miglioramenti agrari. La Calabria diede il suo fondamentale contributo soprattutto nel Marchesato di Crotona, ove erano concentrate le più estese proprietà latifondistiche. Altre colture diffuse, perché favorite dal clima, erano quelle del gelso, della canna da zucchero, dell'ulivo, della vite, del mandorlo, del nocciolo, degli agrumi, che, man mano conquistarono

spazio rispetto al grano. Mercanti del nord Europa acquistavano seta grezza, olio, vino, mandorle. Quanto alle manifatture, il Sud era costellato di centri di lavorazione del cotone, del vetro e delle ceramiche, di concerie, fornaci, piccole industrie di carta, tintorie. Vi erano anche concerie di pelli e manifatture di guanti rinomate. Si produceva la pasta. Diffusa era la manifattura tessile: vi era vicino Caserta un importante ed innovativo stabilimento che occupò sino a 1300 operai, ma si pensi che anche in Calabria, a Catanzaro, ad esempio, nel 1784 erano occupati nell'industria della seta circa 6000 operai pari a 2/3 della popolazione cittadina. Vi era poi l'industria metalmeccanica, soprattutto a Napoli, dove si producevano attrezzi agricoli, pressoi e torchi idraulici, ruote dentate, macchinari di vario genere e, per un periodo, anche caldaie a vapore. Nel 1818 parti da Napoli diretto a Marsiglia il primo battello a vapore che attraversò il Mediterraneo. E sempre da Napoli, nel 1839 parti la prima linea ferroviaria d'Italia, la Napoli-Portici. Al momento dell'Unità, dunque, secondo l'autore, il Sud non era poi in grave svantaggio rispetto al Nord. Sulla questione delle protezioni doganali poste in essere dai Borbone, Bevilacqua fa notare, come questo tipo di intervento statale non era affatto estraneo ad altri paesi europei, primi fra tutti l'Inghilterra. I limiti dell'industria meridionale erano, invece, la ristrettezza del ceto imprenditoriale, la poca domanda interna e la dislocazione geografica del regno, lontano ed isolato rispetto agli stati europei in corso di industrializzazione.

Cosa accadde, dunque, dopo l'Unità, per ridurre il Sud a "problema"? Innanzitutto, l'abolizione pressoché improvvisa delle tariffe protezionistiche espose le industrie del Sud alla spietata concorrenza esterna. L'amministrazione statale fu, poi, per diverso tempo estranea alla realtà ed ai problemi dell'ex Regno di Napoli. Inoltre, l'unificazione italiana fu sostanzialmente un fatto militare ed istituzionale, con scarsa partecipazione del popolo meridionale. La pressione fiscale dei piemontesi fu di gran lunga più forte di quella borbonica. Rimase irrisolto l'antico bisogno di terra delle plebi rurali. Il servizio militare obbligatorio privava di braccia le famiglie contadine del Sud per ben cinque anni. Fu così che nacque e si inasprì quella che Bevilacqua definisce «la più vasta, lunga e sanguinosa forma di guerra civile della nostra storia: il brigantaggio».

In conseguenza alla disfatta economica, sociale e civile del Sud nacque la cosiddetta "questione meridionale". Importanti meridionalisti furono Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Pasquale Turiello,

Giustino Fortunato, Ettore Ciccotti, Francesco Saverio Nitti, Napoleone Colaianni, Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Isnardi etc. Pur con diversità tra le varie posizioni, le analisi e le inchieste sul campo di questi studiosi dimostrarono come, al Sud, tra proprietari e braccianti esistesse un rapporto ancora di puro arbitrio. Tutto si fondava sulla legge del più forte e sulla assenza di uno Stato garante dei diritti e della giustizia. Ma vi era, ovviamente, molto altro ancora, dalle condizioni ambientali alle questioni antropologiche, dalla sociologia all'economia.

In questo contesto si inserì la nascita della criminalità organizzata, spesso come forma illegale di procacciamento di risorse, come metodo per regolare i rapporti tra gruppi e famiglie, di controllo del territorio, di vigilanza di beni privati, di mediazioni di conflitti, di controllo del mercato del lavoro e delle istanze sociali etc. Sul piano economico, va detto che dopo un primo momento di ripresa dell'agricoltura meridionale, soprattutto per quel che riguarda la vite e gli agrumi, e di maggiore articolazione della borghesia agraria, si registrò un prosciugamento di capitali dovuto alla vendita delle cospicue proprietà fondiari della Chiesa. All'inizio degli anni 80 dell'Ottocento, si abbatté sull'agricoltura italiana un'epocale crisi agraria, dovuta soprattutto all'arrivo sul mercato di grani russi ed americani a prezzi molto più competitivi. Ebbe inizio, così, la prima, grande ondata migratoria transoceanica: tra il 1876 ed il 1914 ben 5.400.000 persone lasciarono il Mezzogiorno (di cui 879.000 la sola Calabria). Il fenomeno fu ambivalente: da un lato consentì a molti di liberarsi da gioghi secolari, accedere a nuove occupazioni, mandare ingenti capitali in patria, uscire dall'indigenza; dall'altro produsse un'indicibile sofferenza umana.

Intanto, tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, al Nord, nel triangolo Torino-Genova-Milano si formò una prima base industriale, dando vita a quel processo di agglomerazione, per il quale nuove industrie nascono più facilmente laddove ve ne sono già. Fu la definitiva divaricazione tra un Nord che si modernizzava e cresceva ed un Sud che si spopolava e regrediva. Nasceva anche una dicotomia politica: mentre i politici del Nord ottenevano sgravi, finanziamenti, investimenti per l'industria, quelli del Sud inauguravano la lunga stagione delle rivendicazioni sociali (strade, ponti, opere pubbliche etc.), che segnarono l'inizio dell'assistenzialismo.

Verso la fine dell'Ottocento si verificarono, soprattutto in Sicilia, rivolte popolari, con occupazione di terre, represses nel sangue dal governo. Ma nel 1922 giunse il fascismo a spegnere ogni rivendicazione. Sotto il fascismo,

il Sud fu destinato a due particolari interventi pubblici: la produzione di energia idroelettrica (in quel periodo nacquero i laghi silani) e la bonifica integrale (in Calabria vennero bonificate le piane di Sibari, Sant' Eufemia e Rosarno). Fu così sconfitta anche la malaria, dovuta alla presenza della zanzara anofele nelle aree paludose costiere, e cominciò a prodursi il fenomeno della cosiddetta oceanizzazione, ossia il graduale trasferimento delle popolazioni vissute per secoli nei paesi sui monti verso la costa.

La Seconda guerra mondiale determinò, come è facile intuire, distruzione e depressione dappertutto e ancor più nel già sfilacciato e debole tessuto sociale del Sud. Nell'immediato dopoguerra si produsse, anche in Calabria, una stagione di rivendicazioni contadine senza precedenti che, dopo le occupazioni di terre e le repressioni – che culminarono, in Calabria, con l'eccidio di Melissa nel 1949 – portarono alla cosiddetta Legge Sila del 1950 che avviò un largo processo di riforma fondiaria in Calabria, poi esteso in altre aree del Sud, con assegnazione ai contadini, tra il 1950 ed il 1960, di oltre 417.000 ettari di terra, mentre altri 450.000 passarono di mano per effetto della legge del 1948 sulla piccola proprietà contadina. Ma, per la endemica carenza di capitali da investire, per la esiguità dei singoli appezzamenti di terreno, per la mancanza di una qualunque forma di cooperazione tra piccoli proprietari, la riforma ebbe scarsi esiti.

Vennero gli anni del “boom economico”. A trarne beneficio furono soprattutto le industrie metalmeccaniche, elettrotecniche e tessili del Nord-Ovest. Nel 1950, per tentare di correggere l'evidente dualismo tra lo sviluppo del Nord e quello del Sud, venne istituita la famigerata Cassa per il Mezzogiorno, che nei decenni successivi investì ingenti risorse in crediti agevolati, opere pubbliche ed infrastrutture. Mentre, solo a partire dal 1957 si tentò l'industrializzazione del Sud con interventi per poli industriali in Campania, Basilicata, Sicilia. La Calabria registrò, invece, una certa modernizzazione delle colture agricole soprattutto nelle tre piane e nel Marchesato di Crotona, con espansione delle colture irrigue. A metà degli anni Ottanta il Sud produceva il 57% di tutta la produzione ortofrutticola italiana. Ma, per converso, tra il 1951 ed il 1978 l'agricoltura del Sud, per effetto delle nuove tecniche di coltivazione, perse due milioni di braccia. Si produsse così un secondo, intensissimo flusso migratorio verso il Nord Italia e le altre nazioni europee: tra il 1951 ed il 1971 ben 4.500.000 lavoratori.

Si produsse, contemporaneamente un espandersi dei fenomeni dell'oceanizzazione e dell'inurbamento, quest'ultimo sviluppatosi in modo incre-

dibilmente caotico. Mentre, per converso, lo spopolamento dei paesi mette ormai a serio rischio la loro stessa sopravvivenza. Si registrò anche un decremento dell'agricoltura a favore del terziario.

Da metà degli anni Settanta, l'aumento del prezzo del petrolio dovuto alla crisi arabo-israeliana aprì una congiuntura internazionale decisamente sfavorevole, durata sino al 1984, che si riverberò negativamente sull'esigua industria del sud. Mentre al Nord la crisi si affrontò con ristrutturazioni, riconversioni ed investimenti di capitali, al Sud si registrò, con qualche eccezione, una sorta di stagnazione che riportò il divario tra le due parti del Paese ai livelli degli anni 50. In realtà, a metà degli anni 80 l'intervento straordinario nel Sud si era dimezzato rispetto a dieci anni prima. Ed anche la qualità dell'intervento si spostò da settori produttivi a forme di puro assistenzialismo.

E veniamo alla situazione attuale (all'epoca dell'uscita del libro, ossia il 1993). Secondo l'autore i problemi più acuti del Sud (e quindi anche della Calabria) sono, oltre alla mancanza di lavoro, il degrado sempre crescente della vita civile, l'inefficienza della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici, la crisi della politica e la crescita esponenziale della criminalità organizzata. Secondo Bevilacqua, inoltre, l'intervento straordinario ha finito non per aggiungersi a quello ordinario ma per sostituirsi ad esso, sicché, a conti fatti, lo Stato ha speso per il Sud meno di quel che ha speso per il Nord. Mentre il regionalismo, che avrebbe dovuto portare ad una maggior responsabilizzazione dei ceti dirigenti, ha invece determinato una crescita esponenziale dell'assistenzialismo, del clientelismo, ed una carenza di pianificazione razionale in tutti i campi. Quanto alla questione della mancanza di senso dello Stato che starebbe nell'animo dei meridionali ed a quel "familismo amorale" che, secondo il sociologo americano Edward C. Banfield sarebbe alla base dello scarso senso civico e di cooperazione delle comunità del Sud, secondo Bevilacqua si tratta di stereotipi che cercano di afferrare fenomeni difficili da decifrare e soprattutto non tengono conto della storia sociale di queste regioni.

Infine, come giudicare la longevità ed anzi la forte vitalità del fenomeno della criminalità organizzata al Sud? Bevilacqua punta il dito contro l'insipienza dei governi nazionali che hanno lasciato per decenni la macchina della giustizia in condizioni disastrose, dimostrando così una colpevole, se non dolosa, miopia verso quel che stava accadendo. Ed è proprio la qualità del vivere civile, compromessa da fenomeni come la mafia, il malaffare, la

cattiva amministrazione della cosa pubblica, più che il divario reddituale, il vero nodo da affrontare per far ripartire il Sud.

Fabio Milazzo, 15 dicembre 2017:

Per quanto la questione meridionale non sia di fatto mai sparita dalle attenzioni di storici e studiosi – non soltanto meridionalisti – fin dall'Unità, la faccenda è ben diversa per quello che riguarda il discorso politico. All'interno di questo la questione meridionale, invece, appare e scompare carsicamente più sull'onda di particolari congiunture emotive e di studiate strumentalizzazioni politiche, che di una strategia di medio e lungo periodo volta a risollevare la «condizione economica, sociale, civile e politica del Mezzogiorno nel contesto dello sviluppo storico nazionale» (p. 3).

Per molti versi il discorso pubblico ha risentito di questa attenzione spesso strumentale e sviluppato un proprio modo di relazionarsi alla questione, basata più sulle sollecitazioni «scandalistiche che hanno pervaso tanta parte della cultura giornalistica e delle forze politiche secessioniste e antinazionali» (p. 3), che sulle risultanti di «una verità storica scientificamente documentata e controllata» (p. 3). Il risultato è il successo di narrazioni divisive, dalla chiara impronta polemica e antistorica (nel senso che ontologicamente si configurano come alternative alle verità storiche).

Alla luce di tutto ciò libri come *La questione meridionale*, di Guido Pescosolido, ordinario di Storia Moderna all'Università La Sapienza di Roma, sono doppiamente necessari: sia perché programmaticamente si rivolgono a un «pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori» (p. 3); sia perché lo fanno in maniera documentata e controllata, cioè intersoggettivamente verificabile. E non si ribadirà mai abbastanza quanto bisogno ci sia oggi di libri scritti con metodo scientifico, vale a dire secondo una procedura rigorosa e accertabile, soprattutto per trattare temi fortemente divisivi che, ancora dopo 150 anni, riescono a scaldare gli schieramenti e a sollecitare gli animi.

Tra questi un valore tutto particolare deve essere riconosciuto alla «storia di quello che a tutt'oggi rimane l'unico grande problema irrisolto tra quanti nel 1861 il neonato Regno d'Italia si trovò ad affrontare» (pp. 3-4): il divario economico Nord-Sud. E giustamente, in tale ottica, Francesco Barbagallo ha intitolato il volume che ha scritto sul tema *La questione italiana*, a sottolineare come il problema riguardi la nazione tutta e non solo una parte di essa.

Le scansioni fondamentali della questione meridionale secondo Pescosolido. Il libro di Pescosolido tira le fila di un discorso a cui l'autore lavora da tempo e che solo recentemente è stato sviluppato in un altro volume: *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia* (Rubbettino, 2017). Qui egli, attraverso un'articolata massa di dati, informazioni e rimandi, sottolinea la complessità della faccenda e, soprattutto, l'impossibilità di considerarla solo una questione economica, essendo essa al contempo effetto di nodi sociali, geo-politici e civili di lungo periodo. Alla luce di ciò l'autore, già nell'Introduzione del volume, fissa alcuni punti fermi a cui è giunto nella sua decennale riflessione:

1. «La condizione creatasi nel 1861 nello Stato unitario fu per il popolo italiano migliore e più progressiva dal punto di vista non solo politico-istituzionale, ma anche economico, sociale e civile, di quella sino allora vissuta all'interno degli Stati preunitari, nessuno escluso [...]» (p. 5)
2. «il Mezzogiorno è stato parte integrante dello sviluppo capitalistico nazionale, e il mercato meridionale decisivo ai fini dell'avvio e del consolidamento dell'industrializzazione del Nord» (p. 5), almeno fino alla Seconda guerra mondiale
3. «Nel secondo dopoguerra [...] il peso del mercato meridionale si è attenuato, ma non è stato mai irrilevante» (p. 5). Questo perché, come mostrato recentemente dalle analisi della Banca d'Italia, il Sud ha rappresentato – e rappresenta – «un mercato di sbocco fondamentale della produzione nazionale, pari a oltre un quarto di quella del Centro-Nord, oltre tre volte il peso delle esportazioni negli altri paesi della UE» (pp. 5-6). Da qui ne deriva, come riconosciuto a suo tempo da Rosario Romeo, che se il Mezzogiorno rallenta o è in difficoltà a risentirne è tutto il Paese. Posti questi punti fermi, che hanno il merito una volta esplicitati di inquadrare la narrazione di Pescosolido e l'ermeneutica di fondo che la organizza, l'autore afferma che a parer suo c'è stato un momento «in cui lo Stato italiano avrebbe avuto tutte le possibilità di annullare il divario Nord-Sud» [...]. E quel periodo è stato quello successivo al miracolo economico, a partire cioè dalla seconda metà degli anni Sessanta col rinnovo del finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno» (p. 6). Tesi forte, non scontata, se consideriamo quanto la Cassa abbia assunto nel discorso politico e nell'immaginario collettivo il valore paradigmatico di strumento di spreco e di malaffare. Ma è proprio la lunga consuetudine di Pescosolido con i dati e le informazioni riguardanti il rapporto Nord-Sud a consentirgli tesi come questa che, come

lui stesso ammette, sono soggettive e, per certi versi, arbitrarie ma argomentabili. Fu infatti durante gli anni del miracolo economico – sostiene l'autore – che non soltanto il Settentrione, ma l'Italia tutta «raggiunse l'obiettivo di divenire una società autenticamente industriale» (p. 7) e ciò mise il sistema-Paese nell'irripetibile condizione di uno slancio economico «non drogato dal debito pubblico, dall'inflazione e poi dalla svalutazione, come quello che invece fu realizzato negli anni ottanta-novanta del secolo scorso» (p. 7). Ma negli anni Settanta l'Italia «prese un'altra strada, e non a causa delle crisi petrolifere che colpiscono come l'Italia tutti gli altri Paesi industrializzati, ma a causa soprattutto del mutato clima nelle relazioni industriali e nelle linee strategiche adottate da movimenti sindacali e grandi forze politiche» (pp. 7-8). Il risultato di ciò fu «un'espansione dei salari, dei consumi, del welfare, della spesa pubblica, nettamente superiore agli incrementi di produttività realizzati in tutti i campi della vita privata e pubblica» (p. 8). Tesi scomoda questa, seppur retrospettivamente giustificabile alla luce della situazione successiva. Pescosolido, nella sua disamina, ritiene anche altri i fattori che hanno impedito all'Italia di cogliere il momento giusto per ridurre il divario e portarlo su livelli da Paese industrializzato normale: il fallimento delle classi dirigenti meridionali, dimostrate incapaci di gestire proficuamente i fondi messi a disposizione dalla Cassa per il Mezzogiorno prima, dall'Europa poi; l'azione dei Tar, istituiti nel 1971, e ritenuti responsabili di rallentamenti costanti e di ostinata opposizione a «qualunque procedimento amministrativo» (p. 8); e ancora la riforma del Titolo V e il successivo inasprimento delle tensioni istituzionali tra Stato, regioni ed enti locali. Dagli anni Settanta in avanti la situazione è peggiorata e, venute meno le condizioni ottimali per migliorare la condizione del Sud, è tutto il Paese ad essere andato incontro a un progressivo peggioramento economico e finanziario. Soprattutto in riferimento a un'Europa all'interno della quale è l'Italia stessa ad essere diventata questione, tanto da essere posta di continuo davanti allo spauracchio di un'amministrazione controllata. Le responsabilità della situazione sono diverse e anche in relazione a ciò Pescosolido va dritto al punto: se la politica e le classi dirigenti non sono state in grado di sfruttare i fondi, le risorse a disposizione e le congiunture favorevoli, anche la società civile nel suo insieme si è dimostrata incapace di arrestare il ristagno e la decadenza. Attestare le molteplici colpe e le plurime responsabilità se da una parte rischia di favorire una generale deresponsabilizzazione, dall'altra ha l'indubbio me-

rito si segnalare sul piano analitico la complessità dei fattori in gioco, che non possono essere cancellati o ridotti in nome di una illusoria e semplicistica comprensione della questione. Come si risolve allora la questione italiana? Secondo l'autore innanzitutto rilanciando gli investimenti e la crescita produttiva, diminuendo la disoccupazione, bloccando la partenza verso l'estero di ricercatori, studiosi e giovani brillanti, ma anche adottando politiche adeguate per ridurre il numero di cittadini sotto il livello di povertà. Questo perché – è la tesi centrale del volume – solo quando l'Italia avrà consolidato la sua crescita in termini assoluti, anche il Mezzogiorno si troverà nelle condizioni per ridurre lo svantaggio nei confronti della macro-area settentrionale. Nel volume, dopo aver analizzato le radici di «un problema antico e irrisolto» (pp. 17-26), aver mostrato la genealogia e gli sviluppi dei due diversi livelli di arretratezza che riguardano il Nord e il Sud d'Italia, nei loro rispettivi termini di paragone (pp. 27-64), l'autore affronta – in un capitolo particolarmente interessante per la sua chiarezza e solidità (pp. 65-76) – i termini e le cause di un divario aggravatosi in due snodi economici e politici particolarmente traumatici per l'economia del Mezzogiorno: l'estensione al Sud Italia, a partire dal 1861, «del regime doganale liberista che significò l'abbattimento dall'oggi al domani dell'80% della barriera protettiva rispetto alla concorrenza esterna» (p. 66); il passaggio da una politica fiscale blanda, quale era quella borbonica, a «una che tassava molto e spendeva ancor di più» (p. 66). Eppure, da soli, i due snodi non spiegano la costruzione del divario, anzi – come evidenzia l'autore – questi due elementi vennero pian piano metabolizzati dal Sud che riuscì, in un secondo momento, a trarne benefici, in particolare per lo sviluppo dell'agricoltura (p. 70), tanto che l'introduzione della tariffa protezionistica del 1887 (p. 83) penalizzò alla fine proprio l'agricoltura meridionale più dinamica e avanzata (p. 84). E fu in questa congiuntura che la scelta politica di favorire, in nome degli interessi della Nazione, lo sviluppo dell'industria a Nord, penalizzò l'imprenditoria agricola meridionale più dinamica, di fatto sancendo la sudditanza del Meridione nei confronti dell'industria italo-settentrionale (p. 85). Infatti «il Mezzogiorno fu costretto [...] ad acquistare i prodotti industriali del Nord a prezzi più alti rispetto a quelli dei prodotti stranieri sottoposti al dazio» (p. 85). Ciò determinò, per la prima volta dall'Unità, un periodo di flessione per il Pil del Mezzogiorno che solo nel 1896 sarebbe tornato ai livelli del 1887 (p. 85). Non si può ovviamente ridurre l'intera vicenda del divario a queste con-

tingenze, ma è nella storia degli effetti di queste scelte strategiche che va ricercato il fissarsi di un destino i cui sviluppi sono ben noti. Guido Pescosolido sviluppa gli argomenti che abbiamo passato in rassegna in 12 capitoli, seguiti da una conclusione che tira le fila del discorso e che sottolinea come la storia del divario Nord-Sud non sia una storia conclusa ma neanche una vicenda unica, infatti «dislivelli territoriali di non grandi dimensioni esistono in effetti in tutti i paesi sviluppati dell'Occidente» (p. 163), questo per dire che un livellamento assoluto è assurdo, oltre che non auspicabile, poiché questa condizione «si può avere solo in condizioni di estrema povertà» (p. 163). Ma non è una storia conclusa perché dopo la crisi del 2008 il divario, che abbiamo detto essere entro certi limiti comune, «resta di gran lunga il più consistente dell'Occidente (p. 163) e per questo pone una serie di urgenti interrogativi alla società italiana, ma innanzitutto alla sua componente politica, inaggirabili e urgenti. È la ragione per cui, secondo l'autore, «occorre realizzare sostanzialmente e compiutamente riforme politiche-istituzionali a livello nazionale (magistratura, rapporto Stato-regioni, ordine pubblico, scuola, cultura) e regionale (assistenza sanitaria, servizi sociali), producendo uno sforzo veramente deciso di moralizzazione e miglioramento professionale della classe dirigente meridionale» (p. 164), sul cui livello sono concordi buona parte dei meridionalisti di ieri e degli analisti di oggi. Inoltre bisogna avere il coraggio politico di rilanciare «l'intervento pubblico non con intent clientelistico-assistenziali, ma ricreando nel Mezzogiorno una capacità di offerta di beni e servizi affidata non allo Stato imprenditore, ma a un'industria privata messa in condizioni di operare in un contesto attrattivo e sicuro [...]» (p. 164).

In conclusione un volume utile, sorretto da alcune interpretazioni e prese di posizioni nette, che non mettono in ombra la chiarezza espositiva e la lucidità con cui viene affrontato l'argomento. Un ulteriore utile tassello per la comprensione della questione a beneficio non solo degli studiosi ma, più in generale, di tutti gli interessati all'argomento.

^{IV} Di Luciano Mirone, martedì, 6 dicembre, 2011:

Nel 1876 due deputati nazionali, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, presentano in Parlamento una relazione destinata a passare alla storia, si intitola "Inchiesta in Sicilia", è la prima indagine documentata sulle condizioni sociali ed economiche dell'Isola dopo l'Unità d'Italia. Prima d'allora

nessuno – almeno a certi livelli – si era cimentato in un lavoro del genere, c'erano stati i grandi viaggiatori che della Sicilia avevano descritto il volto più bello, ma non avevano approfondito il lato più deteriore e triste. Questa relazione, oltre a creare scandalo negli ambienti più perbenisti, fu considerata un fulmine a ciel sereno per chi era abituato ad avere dell'Isola l'immagine aulica dell'“Isola felice”.

I parlamentari, avvalendosi delle testimonianze di persone comuni, di magistrati, di prefetti, di questori e di rappresentanti delle forze dell'ordine, descrivono la mafia come si presenta ai loro occhi – un'accozzaglia di briganti, di malandrini, di facinorosi alleati con i ricchi proprietari terrieri, che trae forza dalla violenza e dal delitto –, stilano centinaia di pagine che suscitano dibattiti a non finire, ma evidentemente non riescono ad andare oltre (almeno sul piano politico). Anzi, le analogie fra quell'epoca e questa – seppure segnate da condizioni del tutto differenti – è stupefacente, soprattutto per quanto riguarda i rapporti fra mafia e politica.

Un lavoro prezioso perché “pionieristico” in quanto precede quello di illustri studiosi della questione meridionale (pensiamo a Giustino Fortunato) e perché mette in risalto le diverse sfaccettature del fenomeno mafioso.

Le pagine di Franchetti e Sonnino “fotografano” la condizione di una Sicilia povera e ignorante, dove la mafia si è sostituita in tutto e per tutto ad uno Stato assente e spesso inefficace, anche se la differenza fra la parte occidentale dell'Isola e quella orientale (allora indenne dal fenomeno mafioso) viene marcata più volte. «La prima impressione», si legge, «del viaggiatore che, sbarcato a Palermo, visita la città e i suoi dintorni... è una delle più grate che si possano immaginare». Gli autori vengono colpiti dalla «bellezza delle vie principali, dall'aspetto monumentale dei palazzi, e dall'illuminazione notturna, una delle migliori d'Europa», e scrivono che il capoluogo siciliano «presenta tutte le apparenze di un Paese ricco e industriale», specie se si pensa alla «perfezione della coltura dei giardini della Conca d'Oro».

Ma quando il forestiero si spinge oltre le apparenze, si accorge che la situazione è ben diversa. «Egli sente raccontare che in quel tal luogo è stato ucciso con una fucilata partita da dietro un muro, il guardiano del giardino, perché il proprietario lo aveva preso al suo servizio invece di altro, suggeritogli da certa gente che s'è presa l'incarico di distribuire gl'impieghi nei fondi altrui». Non meno efficace quest'altro passo, che si sofferma sul modo di fare clientelismo (probabilmente a sfondo politico) con la forza del delitto: «A un giovane che aveva avuto l'abnegazione di dedicarsi alla fondazione e alla

cura di asili infantili nei dintorni di Palermo, è stata tirata una fucilata». Perché? «Certe persone che dominavano le plebi di quei dintorni, temevano ch'egli, beneficiando le classi povere, si acquistasse sulle popolazioni un poco dell'influenza ch'esse volevano riserbata esclusivamente a sé stesse». Ma questo è soltanto il "primo livello", l'ala militare dell'organizzazione. Poi si scorge il "terzo", quello politico: «I Ministeri italiani d'ogni partito sono i primi a dare l'esempio di quelle transazioni interessate che sono la rovina della Sicilia». E poi: «Il prefetto stesso deve ubbidire ai superiori, e così dimenticare il vero fine della sua missione». Alla fine la storia si ripete: «Una volta aperta la porta agli intrighi, si vede a Roma l'influenza del prefetto avversata da quelle stesse persone che egli ha ufficio di combattere». Conclusione: quando dei capi mafia si trovano sotto processo per quelle «violenze sanguinarie che opprimono il Paese, v'è come una forza arcana che li protegge contro chiunque, soprattutto contro l'autorità pubblica».

Luciano Mirone

^v Per arrivare a un risultato sicuro, occorre anzitutto rifare il nostro orientamento, superare la formula dualistica che pone in antitesi Mezzogiorno e governo, anzi Mezzogiorno e Stato, come due entità diverse e in contrasto, come se noi meridionali non fossimo elementi e forze costitutive dello stesso governo e dello Stato italiano. Anzi occorre fare un passo ancora più decisivo. Occorre superare il nostro stato psicologico che ci mette in condizioni di inferiorità, perché nell'accentuare questo contrasto e nel riportarlo alle condizioni diverse con le altre Regioni d'Italia (specialmente del Nord), sembra che si attenda un ausilio esterno, lontano, invocato, invece di creare noi un programma politico della questione meridionale, tale da divenire nostra convinzione, nostra formula, nostra forza (al di sopra dei partiti politici che ci dividono) e farlo divenire, con la efficacia delle minoranze convinte, pensiero generale degli italiani. È possibile ciò? Ci saranno questi uomini, questi partiti, questo «club» intellettuale che creerà nel Mezzogiorno la sua nuova coscienza e la sua nuova forza?».

Don Luigi Sturzo, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, 1923

^{vi} Il Banco delle Due Sicilie, di proprietà pubblica, custodiva riserve auree per un miliardo e 200 milioni di lire contro i 20 milioni del Regno sabauda, stremato dalle spese di guerra.

Cosicché alla spoliazione delle fabbriche si aggiunse anche quella finanziaria; sempre che, come una consolidata pubblicistica va sostenendo da tempo, non fosse stato proprio il calcolo di risanare a spese altrui un bilancio disastroso il vero motivo che spinse il conte di Cavour e gli inglesi – pesantemente esposti con banche piemontesi – a progettare l’attacco al florido ma militarmente poco organizzato reame meridionale. E quanto all’agricoltura, che nel progetto piemontese avrebbe dovuto sostituire l’industria, essa non riuscì mai a decollare, non solo per la scarsità degli investimenti ma anche per la propensione del nuovo potere – diffidente verso le plebi meridionali tanto più dopo la sanguinosa guerra contro il brigantaggio – a sostenere latifondisti per niente disposti a modernizzare la produzione coinvolgendo i contadini. Tra i tanti spunti offerti dal libro c’è anche la riproposizione di un vergognoso episodio della storia nazionale: la deportazione in veri e propri lager, primo dei quali il forte di Fenestrelle, in Val Chisone, di 40 mila giovani meridionali che rifiutarono d’indossare la divisa del nuovo Stato. Quasi tutti morirono per malattie o denutrizione. Una pagina sulla quale, in questi tempi di autocritiche, bisognerebbe tornare a riflettere.

^{VII} Loro delle Due Sicilie, le prove di una spoliazione.

Post n. 2.220 pubblicato il 12 settembre 2012 da luger2:

Subito dopo la presa di Roma, con l’introduzione della carta moneta, lo Stato italiano obbligò tutti i cittadini a riconsegnare la moneta metallica. Dal Meridione arrivarono oltre 440 milioni di Lire in oro, che, al cambio imposto dai Savoia, equivalevano nominalmente al 4,25 Ducati partenopei. Le somme raccolte nelle Due Sicilie equivalsero a circa 10 volte quelle versate nel resto d’Italia, ma, come vedremo l’entità effettiva di quell’oro ed il suo valore di mercato erano enormemente superiori...

Una enorme massa d’oro, cui si aggiunsero altrettanto enormi quantità di argento e rame, derivanti dai Mezzi Ducati e le Mezze Piastre d’argento, oltre che dai Tari, i Carlini, i Tornesi. Una ricchezza spropositatamente enorme, come vedremo, che prese le vie di Roma, Torino e Venezia, ma anche quelle di Inghilterra, Francia e Stati Uniti, dove risiedevano i creditori dei tanti debiti contratti dalla corrotta corte sabauda. Il tutto avvenne in occasione dell’incredibile e inspiegabile ingresso di Garibaldi in una Palermo presi-

diata da 24.000 borboni e dopo la farsa della battaglia di Calatafimi, dove grazie al tradimento e alla corruzione (il prezzo del tradimento ammontò allora a 14.000 ducati) del generale Landi, 3.000 borboni batterono in ritirata di fronte a circa 1.000 garibaldini male in arnese e nella quasi totalità inesperti all'uso delle armi. In quell'occasione, proprio quando i borboni in numero nettamente superiore e attestati in una posizione più che favorevole, si accingevano a sconfiggere facilmente i garibaldini, il generale Landi, che già aveva intascato una fede di credito di 14.000 ducati, un somma enorme per quei tempi equivalenti a 430 milioni di vecchie lire e 224 mila euro dei nostri giorni, diede ordine al proprio trombettiere, di suonare il segnale della ritirata, lasciando sbigottiti ed esterrefatti gli stessi garibaldini che, a quel punto, non credevano ai propri occhi. Come non credevano ai propri occhi gli stessi soldati borbonici che con rabbia e sdegno, loro malgrado, furono costretti a ubbidire. Scriverà poi Cesare Abba nel suo libro *Da Quarto al Volturmo*: «E quando pensavamo di avere perso improvvisamente ci accorgemmo di avere vinto e meravigliati dal campo stemmo a guardare la lunga colonna ritirarsi a Calatafimi». E ancora, uno dei Mille, Francesco Grandi nel suo diario così riportava: “Ci meravigliammo non credendo ai nostri occhi e alle nostre orecchie, da come si erano messe le cose, quando ci accorgemmo che il segnale di abbandonare la contesa non era lanciato dalla nostra tromba ma da quella borbonica”... Tanto poté a Calatafimi il tradimento e la corruzione del generale Landi come possiamo rilevare da quanto riportato nei loro diari degli stessi garibaldini increduli testimoni dell’“inglorioso” evento. Ma “l’intelligenza con il nemico” di Landi nella battaglia di Calatafimi non fu certo pari a quella del generale Lanza a Palermo. Questi lo superò di gran lunga, nel modo come all'alba del 27 maggio agevolò l'entrata di Garibaldi a Palermo da porta Termini, lasciandola deliberatamente sguarnita e non prendendo alcun provvedimento malgrado alcuni suoi ufficiali lo sollecitassero a fare uscire le truppe (che contavano ben 24.000 uomini) acquisite al palazzo reale per contrastare i circa 3.000 garibaldini (ai Mille si erano nel frattempo aggiunte alcune bande di picciotti molte delle quali condotte da noti mafiosi dell'epoca) che si accingevano a entrare in città. Lanza lasciò deliberatamente il grosso delle truppe inoperose e poca resistenza poterono fare le 260 reclute che erano rimaste a presidio di porta Termini da cui, travolta questa scarsa resistenza, i garibaldini dilagarono in città rimanendone nei giorni successivi assoluti padroni poiché Lanza si ostinava a tenere inspiegabilmente (era evidente

il tradimento e la connivenza con il nemico) le sue truppe acquartierate e inoperose nei pressi del Palazzo Reale. Nei giorni seguenti, fedele a un copione già stabilito e concordato, chiede per il giorno 29 maggio all'ammiraglio inglese Mundy, che si trovava con la sua nave ammiraglia Hannibal nella rada di Palermo la mediazione per la firma di un armistizio che verrà accordato e che si protrarrà sino al 3 giugno. Nelle more dell'armistizio, per accordare ulteriori 3 giorni di proroga Garibaldi, il 31 maggio, pretenderà la consegna di tutto il denaro del Regio Banco delle Due Sicilie. E come è facilmente arguibile, da copione già scritto, il Lanza acconsentirà facendo per questo nascere il legittimo sospetto, alla luce degli avvenimenti di quei giorni caratterizzati da tradimenti e corruzioni, che, nella divisione della torta del saccheggio del Banco, una fetta non indifferente andasse alla fine nelle capienti tasche del generale borbonico. Del resto, di qualche giorno a Calatafimi sulla falsariga della corruzione e del tradimento, lo aveva preceduto per cifre più modeste il generale Landi. La cronaca di quei giorni e della consegna di quanto contenuto e saccheggiato dal Banco delle Due Sicilie è dettagliatamente riportata nel libro di Lucio Zinna *Il caso Nieveoche* come si sa fu il vice intendente di finanza della spedizione dei Mille... Lucio Zinna nel suo interessante libro, così puntigliosamente e minuziosamente, ricostruisce la cronaca del "prelievo" fatto da Garibaldi a danno dei palermitani e dei siciliani al Banco delle Due Sicilie: "Il primo giugno Francesco Crispi e Domenico Peranni (ultimo tesoriere di nomina borbonica, ben presto e per breve tempo Ministro delle Finanze della dittatura garibaldina) ricevettero nel palazzo delle finanze, dallo stesso generale Lanza e in presenza di funzionari, la somme che vi erano custodite. Complessivamente 5 milioni 444 ducati e 30 grani. E poiché nella monetazione siciliana – spiega Zinna nella sua puntuale ricostruzione – un ducato, equivalente a dieci tari, corrispondeva al cambio in lire italiane di 4,20, la somma complessiva ammontava a 22 milioni 864 mila 801 ducati e 26 centesimi pari a 166 miliardi 962 milioni 738 mila 984 lire che tradotti in euro fa 86 milioni 229.058 e 44 centesimi. Un importo complessivo costituito dai depositi dei privati tranne 112 mila 286 ducati di pertinenza erariale. Una somma enorme equivalente a quasi metà delle spese sostenute nella guerra. E fu così che privati cittadini palermitani e siciliani si videro così spogliare di tutti i loro risparmi ai quali Garibaldi rilasciò una improbabile ricevuta con su scritto "Per spese di guerra" con l'impegno che il nuovo Stato avrebbe restituito il prestito. Il foglietto contenente la ricevuta restò negli

archivi guerra franco piemontese del 1859 contro l'Austria... Per non fare torto ai siciliani e ai palermitani, appena giunto a Napoli, Garibaldi non si fece parimenti scrupolo di depredare e usare lo stesso trattamento e gli stessi metodi di rapina alla capitale del Regno delle Due Sicilie. Il palazzo reale fu spogliato e depredato di tutto e così come avvenne a Palermo fu saccheggiato l'oro della Tesoreria dello Stato e tutti i depositi del Banco di Napoli requisiti e dichiarati beni nazionali. Con un decreto del 23 ottobre, ben 6 milioni di ducati equivalenti a 118 miliardi delle vecchie lire e a 90 milioni degli attuali euro provenienti da questi saccheggi furono poi divisi tra gli occupanti e i loro sodali. Furono pure requisiti il patrimonio e i beni personali di Francesco II di cui indebitamente si impossessò Vittorio Emanuele II. Più avanti il Re di Sardegna si offrirà di restituirli al legittimo proprietario se questi avesse acconsentito a rinunciare al suo diritto al trono delle Due Sicilie. «La dignità non si compra» fu la lapidaria risposta del deposedo ultimo re della dinastia borbonica in Italia, definita «la negazione di Dio», al re «galantuomo» che lo aveva depredato di tutto.

Ma torniamo al generale Ferdinando Lanza. Dopo avere consentito a Garibaldi di depredare, nelle more dell'armistizio del 30 maggio, il Banco di Sicilia in cui si presume abbia avuto la sua parte di «bottino», giusto il tempo di consentire saccheggio, firmerà appena sette giorni dopo (il 6 giugno) una disonorevole e umiliante capitolazione. Ben 30 mila borboni bene armati e in pieno assetto di combattimento (ai 24.000 uomini accampati, che Lanza teneva inoperosi nel piano di palazzo reale, se ne erano nel frattempo aggiunti 6.000 agli ordini di Bosco e Won Mekel rientrati a Palermo dopo il vano inseguimento alla colonna del garibaldino Orsini) si arrenderanno a poco più di 3.000 tra picciotti e garibaldini male in arnese e scarsamente armati. Una incredibile e assurda capitolazione che non trova alcuna elementare spiegazione in nessun manuale di strategia militare, se non giustificata dalla corruzione e dal tradimento dei generali Landi a Calatafimi e Lanza a Palermo. Scrive, a proposito di questa inconcepibile resa, ancora Cesare Abba: «Gli abbiamo visti partire. Sfilarono dinanzi a noi alla marina per imbarcarsi, una colonna che non finiva mai, fanti, cavalli, carri. A noi pare un sogno, ma non a loro». Era un sogno. I garibaldini ancora una volta, come a Calatafimi, non credevano ai propri occhi: avevano guadagnato una battaglia che, considerata l'enorme disparità in campo a loro sfavorevole mai pensavano di poter vincere. Un sogno per i garibaldini, un incubo per i soldati duo siciliani

cui li aveva precipitati il tradimento e la corruzione dei propri generali.
Ignazio Coppola

^{viii} *La Cassa per il Mezzogiorno e il Recovery Plan* di Leandra D'Antone, in «La Sicilia», 24/01/2021:

Nel 1950, 70 anni fa, nacque la Cassa per il Mezzogiorno, per la realizzazione del più grande piano decennale di investimenti destinati al Sud mai realizzato in Italia, per 1.000 miliardi di lire del tempo. Finita la Seconda guerra mondiale, l'Italia già fascista e sconfitta in guerra, liberata dall'esercito alleato e dai partigiani, raccolse nelle politiche nazionali la missione meridionalista che al centro dei programmi dei grandi partiti nazionali il Pci, la democrazia cristiana e da sempre negli orizzonti degli uomini dell'Iri e della Banca d'Italia. Le conseguenze della grande crisi e delle distruzioni belliche avevano portato il Pil dell'area al 50% di quello del Centro Nord (nel 1914 era l'80%). Nel 1944 alla conferenza di Bretton Woods era nato il nuovo ordine monetario fondato sulla parità aurea del dollaro e sulla difesa del capitalismo da pericoli di grandi crolli mediante il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo. L'impianto keynesiano di Bretton Woods era tutt'altro che fondato sul debito, ma sul rigore monetario e una attenta espansione degli investimenti e sull'idea che il comunismo dovesse essere sconfitto combattendo la povertà. La Banca mondiale riservò enormi risorse ad investimenti per le aree depresse, tra cui il Sud d'Italia.

La Cassa per il Mezzogiorno fu il frutto della visione lungimirante dei tre grandi protagonisti della Ricostruzione italiana: Alcide De Gasperi, alla guida della Democrazia cristiana centrista, Luigi Einaudi, faro del liberismo italiano, Donato Menichella, banchiere centrale e già nel 1933 artefice con Alberto Beneduce della nascita dell'Iri. Si trattava di tre uomini di idee diverse, ma guidati da pragmatismo patriottico e forte del senso della missione pubblica. Nel 1947 l'Italia entrò nelle istituzioni dei Bretton Woods acquisendo il diritto a partecipare ai finanziamenti internazionali in dollari. Il prezzo politico della scelta atlantista fu l'esclusione dal IV ministro De Gasperi del Partito comunista legato all'URSS di Stalin. Il quadro sociale era altamente conflittuale per le lotte dilaganti nelle campagne; l'Italia non aveva ancora una costituzione e doveva affrontare le prime elezioni democratiche dopo il fascismo. La scommessa fu tutta concentrata sul valore delle scelte

(altro che sondaggi!); fu quella di portare l'Italia alle prime posizioni tra i paesi civili nel mondo e superare i gravissimi divari territoriali, la disoccupazione, la mancanza di istruzione, la povertà.

La prima scelta fu la stabilizzazione della lira, congegnata da Einaudi e Menichella non come atto di restaurazione liberista, ma perché indispensabile ad entrare nel Fmi e nella Banca mondiale; quindi al grande piano americano di ricostruzione dell'Europa. Il governatore della Banca d'Italia costruì l'intera strategia della acquisizione e scansione nel tempo dei prestiti in dollari attraverso il Piano Marshall, quindi all'esaurirsi di esso, dei prestiti della Banca mondiale alla Cassa per il Mezzogiorno. L'alternate executive della Banca d'Italia presso la Banca mondiale, Francesco Giordani, su indicazione di Menichella si preoccupò fin dal 1947 di congelare tutti i prestiti richiesti alla World Bank dal governo italiano per finanziamenti industriali indicando come loro fonte ideale il Piano Marshall; e di riservare i cospicui prestiti della banca a un Piano per il Sud, area depressa non del tutto sottosviluppata, che proprio in quanto dotata di Know how e di dinamismo, avrebbe avuto sicuro successo potendo rappresentandone una pietra miliare dell'azione della Banca. Su sollecitazione di Menichella, che ne faceva parte, il Piano fu preparato dalla Svimez, l'Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno nata nel 1946 e composta da tutto il mondo della finanza e delle industrie italiane a riprova di un meridionalismo condiviso anche perché vantaggioso per tutto il Paese. La questione meridionale fu la carta vincente giocata dalla Banca d'Italia e dal governo italiano presso la Banca mondiale per far sì che i finanziamenti in dollari per i piani di investimenti italiani si protraessero dopo la conclusione del Piano Marshall per ancora 10 anni, con progetti annuali rigorosamente esaminati e valutati nei risultati dall'Istituto internazionale. Alla fine del primo decennio della vita della Cassa, l'Italia era per la prima volta diventata competitiva all'estero con produzioni industriali di massa, aveva superato lo storico equilibrio dei bassi e il Pil delle regioni del Sud era cresciuto con ritmi superiori a quelli delle regioni del Centro-Nord. Nel 1960 Menichella lasciò volontariamente la Banca d'Italia col riconoscimento di miglior banchiere del mondo; alla lira italiana fu assegnato l'Oscar della moneta.

Oggi si evocano spesso la Ricostruzione e il Piano Marshall. Ma è davvero all'altezza di quella classe dirigente e delle sue ambizioni che bisognerebbe porsi! Non dico che sia possibile pareggiare la tempra di

chi aveva attraversato da protagonista prove come due grandi guerre e la più grave crisi economica della storia contemporanea. Ma abbiamo almeno il dovere di guardare attentamente a quella lezione. Non è necessario ripetere i modelli gestionali del passato: l'Unione Europea siamo noi, l'euro è la nostra moneta. Next Generation EU deve risolvere i colossali problemi della riconversione green, dei giovani meridionali disoccupati e in fuga, del superamento dei gravissimi deficit che oggi colpiscono soprattutto il Mezzogiorno nei servizi essenziali di cittadinanza con ricadute gravissime anche sulla sua economia: la salute, la scuola e l'istruzione sin dai primissimi livelli, la mobilità e l'accessibilità. Abbiamo appena approvato il nostro Recovery Plan, che finora contraddice proprio l'impianto "meridionalista" annunciato. I porti indicati come strategici sono solo quelli di Genova e Trieste; al Sud, a differenza che nel resto del Paese dotato di Alta velocità a 300/350 km orari, sono riservati trasporti ferroviari definiti ad Alta velocità di rete, ovvero una finta alta velocità di massimo 200 km orari; viene così negata la realizzazione dell'attraversamento stabile dello Stretto di Messina; mancano le zone economiche speciali per la portualità e la logistica. Con queste proposte il Piano italiano potrebbe addirittura essere ricordato per avere ancora una volta diviso l'Italia in due; come avvenne con la scelta nel 1962 di fare della Salerno-Reggio Calabria una autostrada diversa da quelle del resto del Paese. Allora sembrava una piccola differenza, ma ne abbiamo parlato per decenni e continuiamo a misurarne le conseguenze. Come continuiamo a parlare di rafforzamento della nostra pubblica amministrazione ordinaria, continuando a bypassarla insieme alle seppur circoscritte altissime competenze che possiede al suo interno.

^{IX} I Capitani coraggiosi.

Quando a fine 2008 lo Stato uscì e arrivarono i "patrioti", i Capitani coraggiosi chiamati da Silvio Berlusconi, che adesso dice sì alla nazionalizzazione, la capitalizzazione fu di un miliardo.

Oggi la flotta è diminuita a 112 aerei (26 di lungo raggio), i dipendenti sono 11.132. Dunque, tre miliardi, anche volendo scontare le perdite del Coronavirus (ma Alitalia era già in crisi prima, ha perso 600 milioni nel 2019), sembra una cifra fuori dal comune per la ridotta dimensione di mercato che Alitalia ha assunto.

Il ministro Gualtieri ha rigettato il confronto fra i 3 miliardi e i soldi che il decreto stanziava per gli ospedali (stessa cifra) o la scuola (la metà): «C'è la possibilità di costruire una newco con del capitale: non si possono confrontare i 3 miliardi di Alitalia con altre misure».

Sommiamo i 3 miliardi a quanto Alitalia è già costata allo Stato e alla collettività in 45 anni. Il punto di partenza è lo studio di Mediobanca, che ha calcolato in 7,4 miliardi i costi diretti di Alitalia dal 1974 al 2014. Quel valore aggiornato a oggi è pari a 7,62 miliardi. Aggiungiamo i 75 milioni versati da Poste a fine 2014 per l'operazione Etihad, i 900 milioni "prestati" nel 2017 dal governo di Paolo Gentiloni, si arriva a 8,6 miliardi, più 145 milioni di interessi, non rimborsati.

A fine dicembre 2019 il governo M5S-Pd ha assegnato al nuovo commissario, Giuseppe Leogrande, altri 400 milioni, come "prestito" semestrale, che non verrà restituito, né saranno pagati gli interessi per quasi 20 milioni. Aggiungiamo l'ultimo colpo: i 3 miliardi per la Newco, più altri 350 milioni, residuo del decreto "Cura Italia" di marzo. Si arriva a 12 miliardi 515 milioni. Ancora: almeno 100 milioni per gli oneri della cigs nei tre anni di commissariamento.

^x A causa di una regolamentazione molto lacunosa e obsoleta, l'apertura di nuove case da gioco sul territorio italiano non è affatto semplice. Oltre al Casinò di Sanremo, in Italia, infatti, sono presenti solo altri tre casinò, tutti posti in città al confine con altri paesi.

Il Casinò di Venezia, come detto in precedenza, viene riconosciuto come il casinò più antico del mondo, aprendo i battenti nel lontano 1638. Dopo la sua chiusura nel 1774, rientrò nuovamente in funzione soltanto negli anni Cinquanta del '900.

Il Casinò de la Vallée, situato a Saint Vincent, in Valle d'Aosta, aprì le prime sale da gioco nel 1921, ma fu solo dopo la Seconda guerra mondiale, con una nuova apertura nel 1946, che incominciò la crescita e lo sviluppo di quello che oggi è uno dei più importanti casinò d'Europa. Il massimo del suo successo lo ha raggiunto negli anni '80, quando era il casinò con il numero maggiore di visitatori ed incassi annui. Attualmente, invece, versa in condizioni di grandi crisi, con un debito milionario e centinaia di dipendenti che rischiano di essere licenziati.

Il Casinò Campione d'Italia, sito nell'enclave italiana all'interno del territorio svizzero, Campione d'Italia appunto, è il più grande casinò d'Europa per estensione. In un edificio di nuova costruzione, inaugurato nel 2007, dispone di diverse sale da gioco suddivise su ben 9 piani. Oltre ai numerosi tavoli su cui è possibile giocare ai grandi classici da casinò, sono presenti oltre 700 slot machine, una vasta area destinata al poker e diverse sale di intrattenimento in cui periodicamente vengono proposti concerti, spettacoli e tanto divertimento.

Taormina è considerata una delle perle mondiali del turismo internazionale, famosa per le sue bellezze paesaggistiche, i tanti monumenti storici che testimoniano le civiltà che per secoli si sono succedute in questo paradiso perfettamente incastonato tra i monti e il mare che, da sempre è un forte richiamo per personaggi illustri che vengono a Taormina per ammirare gli incantevoli scorci panoramici che questo angolo d'Italia è in grado di offrire. Questo comune siciliano in provincia di Messina è stato anche un grande centro della mondanità più esclusiva del nostro Paese, più precisamente raggiunge il suo culmine massimo negli anni Sessanta, quando venne aperto il Casinò di Taormina nella Villa Mon Repos ma purtroppo non ebbe fortuna, la sua proposta fu bocciata e così la Casa da gioco di Taormina chiuse per sempre i battenti.

^{x1} Riportiamo una sua intervista recente *Anche il premier Giuseppe Conte, nelle dichiarazioni congiunte con la presidente della commissione Ue Ursula Von Der Leyen, conferma la necessità di un "rilancio del Sud". Rivendichiamo un portafoglio economico di primo piano. Soldi, dunque. Mentre il Mezzogiorno arretra. Pil sotto zero, lo spettro della recessione che aleggia e uno spopolamento senza precedenti, questa la fotografia di Svimez.*

«E dove è la notizia?», commenta a bruciapelo l'economista di rango e assai poco ortodosso Nicola Rossi. Che meridionale lo è, di nascita, ma non di lamento. Prosegue: «*Perché il problema è che quando le cose vanno meno peggio fiorisce sui giornali, nei commenti, un insano ottimismo. Il Mezzogiorno quando va bene cresce come l'Italia cioè non cresce e quando non cresce va peggio.*».

E non da oggi.

«È così da 25 anni. A qualsiasi governante dovrebbe venire in mente che le politiche messe in campo per il Sud siano tutte sbagliate e invece solo in Italia questo non accade».

Cioè si persevera nell'errore. Perché?

«Perché il Mezzogiorno è il Bengodi della politica locale e fare piazza pulita di quella è complicato».

Cosa intende per politiche sbagliate?

«Ci sono politiche sbagliate che non danno risultati e politiche non solo sbagliate, ma che hanno prodotto elementi negativi. Il libro di Accetturo e Di Blasio (dal titolo chiarissimo *Morire di aiuti, i fallimenti delle politiche per il Sud*) conclude che le politiche degli ultimi anni hanno alimentato criminalità e corruzione. E, io aggiungo, hanno selezionato la classe politica peggiore che abbia avuto l'Italia».

Professore ma si può andare al di sotto di dati così negativi?

«Si può scendere ancora tanto. Quelle politiche non sono acqua fresca. Prendiamo il Reddito di cittadinanza, una misura molto simile concettualmente agli ottanta euro, che non ha prodotto nulla sul piano economico e niente per chi l'ha inventata. Perché? Perché pensare di realizzarlo in pochi mesi, arrabattato alla meglio, produce risultati risibili o peggio dannosi».

Qual è il danno peggiore arrecato al Mezzogiorno da queste politiche sbagliate?

«Nel Sud negli ultimi decenni si viene eletti perché si promette di portare i soldi. Una volta eletti si usano i soldi per le clientele. I piani, i programmi, i patti, i contratti e il profluvio di stupidaggini che ci propinano, hanno selezionato questa classe politica pessima. Sono trent'anni che il Mezzogiorno non esprime un politico meridionale che calchi il palcoscenico nazionale con autorevolezza».

I leader 5 Stelle sono tutti meridionali.

«Non mi esprimo sugli attuali leader per carineria».

Cosa succederà allora?

«Che un'altra parte del Paese, giusto o sbagliato che sia, si è stufata di questo andazzo. Altro che secessione dei ricchi è la secessione dell'efficienza: sono quelli più efficienti che si sono stancati. È triste, molto triste. Tempo fa il Paese era impegnato in discussioni su cosa fare o non fare. Il Paese è stanco ora, anche di discutere. Quindi se mi chiede l'autonomia si farà? Rispondo forse sì, ma come non lo sappiamo. Se devo giudicare la qualità

delle ultime norme è bassa e decresce. E questo è un problema per tutti i cittadini. Meridionali e settentrionali».

Simona Brandolini, in «Corriere del Mezzogiorno», 3 agosto 2019.

^{xii} 12 novembre 2016, 17:16 agenzia sir:

«Nel Sud è ancora più forte che nel resto del Paese il divario fra la potenzialità data da innovatività e creatività nel settore pubblico e privato e l'incapacità di tradurre questa creatività in un aumento della produttività e in un miglioramento della qualità della vita dei cittadini». Lo ha detto Fabrizio Barca, economista, dirigente pubblico ed ex ministro della Coesione territoriale nel governo Monti, intervenendo a Caserta al convegno nazionale del Meic "Dal Sud al Nord. Un'Europa aperta al Mediterraneo". Cosa impedisce la crescita del Sud? Per Barca la colpa principale è di «un apparato pubblico statale e un sistema di governo locale che non vanno. Ci sono tante figure interessanti nel governo locale del Mezzogiorno, e infatti in alcuni casi le cose funzionano, ma complessivamente in questa area del Paese (come del resto anche in alcune zone del Nord) le classi dirigenti locali sono sedute nelle loro posizioni di potere e di rendita, e la politica pubblica viene utilizzata come uno strumento per proporsi come intermediari, e questo ha spinto anche tanti ragazzi ad allontanarsi». Barca ha sottolineato come, per cambiare, il Sud abbia bisogno «di una visione e di un metodo». La visione è «la scelta di alcune cose su cui il Sud giochi la sua partita nella concorrenza internazionale. L'agroalimentare, con la sua potenzialità straordinaria, il turismo legato alla cultura ma anche al sociale e alla cooperazione. E poi ci vuole un salto nella qualità nei servizi: i cittadini si convinceranno che nel Sud è cambiato qualcosa se la mobilità, la scuola e la salute saranno fatte meglio».

Il metodo per concretizzare questa visione strategica può essere solo «un intervento centrale, non perché da Roma si debba decidere cosa fare qui o là, ma perché Roma ha il compito e il dovere di destabilizzare gli equilibri perversi che si sono creati su alcuni territori». Per Barca «da un lato deve esserci il ruolo del locale, dei sindaci e dei cittadini del territorio che hanno gran parte della conoscenza necessaria, ma dall'altro il centro deve starci e deve farlo con risorse umane, non solo scrivendo carte da calare dall'alto. Questo il gover-

no lo sta facendo nelle aree interne del Sud con delle squadre dei ministeri che stanno lavorando sui territori e dialogano, stimolano cambiamenti e impediscono che i soliti prendano in mano la gestione delle risorse». «Con visione e metodo – ha concluso Barca – ce la si può fare».

^{xiii} C. Trigilia, *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2012.

Negli ultimi anni si è parlato poco di Mezzogiorno soffermando l'attenzione principalmente sulle sacche di inefficienza della pubblica amministrazione meridionale e sulle conseguenti ripercussioni negative in termini di maggiori costi e perdita di competitività.

Il dibattito politico si è imperniato sulla “questione settentrionale” e sul declino economico del Nord, sull'acritica accettazione di antiquate teorie economiche per cui l'intervento dello Stato è ridondante in un sistema in cui c'è libera mobilità degli individui e di lavoro.

Così, mentre in Europa si è continuato a dibattere circa la valenza e gli indirizzi della politica di coesione, l'Italia ha completamente abbandonato la discussione sulla cosiddetta “questione meridionale”.

Il libro ha il merito di ripercorre i principali risultati cui la ricerca sociale ed economica è giunta proponendo la tesi per cui la ripresa economica italiana non può prescindere dallo sviluppo del Mezzogiorno. Tale condizione può verificarsi solo rigenerando il tessuto sociale del Sud, incrementando la dotazione del “capitale sociale”, ovvero quell'insieme di relazioni interpersonali fiduciarie che garantiscono un più efficiente funzionamento dell'economia e delle istituzioni che la governano.

La tesi proposta dall'autore è interessante e presenta importanti spunti di riflessione, soprattutto politica. Secondo Trigilia la crescita del Sud è d'estrema importanza per il Nord, non solo perché rappresenta un importante mercato di sbocco per le produzioni settentrionali, ma soprattutto perché un aumento della capacità di autofinanziamento della spesa pubblica meridionale potrebbe utilmente finanziare una riduzione della pressione fiscale di cui beneficerebbero soprattutto le imprese settentrionali.

L'emergere della questione meridionale alla fine dell'Ottocento ha portato con sé una lunga serie di tentativi di riequilibrare la geografia dello sviluppo italiano. Decenni di interventi di politica economica di varia natura sembrerebbero aver sortito risultati modesti e secondo l'autore le principali cause di tale fallimento sono da ricercarsi nel cattivo funzionamento delle istituzioni e nella persistenza di una classe politica che ha utilizzato la spesa pubblica a fini elettorali e clientelari. In questa prospettiva è necessario rimuovere tale fonte di inefficienze aumentando il senso civico dei cittadini meridionali in modo da eleggere politici migliori.

L'incremento del capitale sociale passa attraverso un aumento dell'istruzione e della formazione che potrebbero garantire condizioni di occupabilità superiori non rendendo più necessario il ricorso all'intermediazione della politica sul mercato del lavoro.

In sintesi, siamo di fronte a un lavoro importante per due ragioni: riporta sulla scena il Mezzogiorno, i suoi problemi e la necessità di ridiscutere i principi di una nuova politica di sviluppo; propone una visione strategica basata sull'economia immateriale e sulle istituzioni.

«Mi propongo di mostrare dunque che non è possibile riprendere efficacemente la strada della crescita senza una svolta nello sviluppo del Sud, ma anche che la globalizzazione dell'economia apre opportunità nuove nel Mezzogiorno che vanno sapute cogliere con strumenti diversi da quelli del passato. Si può promuovere lo sviluppo senza aggravio per le finanze pubbliche, anzi risparmiando, ma bisogna cambiare le lenti con cui leggere la società meridionale e ci vuole una strategia che da tempo manca.

«Contrariamente a quanto è stato sostenuto negli ultimi anni, il federalismo [...] non è dunque la ricetta per lo sviluppo del Sud. Esso può aiutare la responsabilizzazione delle classi dirigenti locali [...] purché sia soddisfatta una condizione fondamentale. È necessario che ci sia uno Stato centrale più forte e autorevole, capaci di controllare che l'allocazione delle risorse pubbliche, determinata ormai largamente da regioni o governi locali, rispetti obiettivi di efficienza ed equità».

«[...] Bisogna invece chiedersi come promuovere la realizzazione di servizi e beni collettivi che permettano di valorizzare le risorse locali di cui le regioni meridionali dispongono».

^{xiv} Io penso che non bisogna fare nulla che sia specificatamente per il Sud, bisogna fare delle politiche che servano per la crescita del Paese e che quindi finiranno per beneficiare soprattutto il Sud primo su questa cosa sugli investitori che vengono da noi investitori stranieri noi dobbiamo attrarre dando certezze e di questo ne beneficeranno soprattutto al Sud perché li è più conveniente andare; secondo migliorare la qualità della pubblica amministrazione è fondamentale per il Sud e per il modo con cui i cittadini del Sud si rapportano alla cosa pubblica e fondamentale anche quest'operazione lì ci sono i maggiori margini di miglioramento dell'amministrazioni pubbliche quindi migliorando la pubblica amministrazione facciamo operazione per il mezzogiorno la terza cosa sono i giovani giusta la denuncia delle o Svimez e dal Sud che scappano i giovani e vanno all'estero. Credo che l'operazione che andrebbe fatta nel nostro Paese sarebbe quella di fiscalizzare i contributi dei giovani almeno fino a 30 o 35 anni perché noi abbiamo il dovere di garantire un futuro pensionistico questi giorni è un'operazione che non deve durare un anno o due anime una operazione che dobbiamo fare da qui a molti anni.

Intervista di Tito boeri il 7/11/2019 a Piazza Pulita.

^{xv} Appunti definitivi sulla vexata quaestio meridionale, che non è una questione. Si assistenzialismo secolare.

Io sono meridionale, figlio di meridionali. Quindi sono autorizzato a parlar male del sud quando serve, come farò in questo articolo. Naturalmente sono legato alla mia terra: quando altri ne parlano con argomenti superficiali o sbagliati provo un sordo sentimento di avversione; puntualizzo e rettifico, almeno nella mia testa, se non posso o non voglio polemizzare di persona. Ma ancor più m'indigno quando sono i miei conterranei a usare gli argomenti sbagliati, o fuorvianti, o anche solo ambigui.

Sulla "questione meridionale" abbiamo letto sia analisi serie sia proclami superficiali. Di detrattori come di difensori del Sud. I manifesti lasciano il tempo che trovano, almeno fra le persone avvedute, e non me ne occuperò qui (su una vicenda recente si possono però utilmente leggere Alessandro Laterza e Giovanni Belardelli sul «Corriere della Sera» del 6 e del 9 agosto 2017, rispettivamente).

Vorrei invece cercare di discutere la spinosissima questione del divario Nord-Sud per mezzo di analisi serie. Ne userò in particolare due, tratte dal

grande laboratorio del Servizio studi della Banca d'Italia di cui ho fatto parte per tanti anni (oggi si chiama Dipartimento economia e statistica, ma è più noto con quell'altro nome).

Nel capitolo introduttivo di un rapporto sul Mezzogiorno pubblicato nel 2009 si offriva un quadro riassuntivo del confronto macroeconomico fra Sud e Nord. Lo ripropongo, avvertendo subito che i dati non sono sostanzialmente cambiati da allora. Al Sud risiede un terzo della popolazione italiana, ma vi si produce un quarto del pil complessivo, un quinto del pil del settore privato e si esporta un decimo; vi si concentra invece quasi metà dei disoccupati italiani e i due terzi dei cittadini poveri, secondo la definizione di povertà relativa. Dalla seconda metà degli anni Settanta l'inseguimento che il Sud aveva iniziato con qualche successo nei confronti del Nord si è fermato: il prodotto pro capite a valori correnti al Sud era poco più di metà di quello del Centro-Nord nel 1951; si innalzò fino a circa il 60 per cento nella prima metà degli anni Settanta; da allora è ridisceso, al 56 per cento due anni fa, secondo gli ultimi dati disponibili (ottenuti combinando opportunamente le fonti Istat e Svimez).

Questi sono fatti noti, anche se spesso dimenticati. Il bilancio pubblico nazionale se ne occupa? Troppo, lamentano alcuni settentrionali, poco, ribattono alcuni meridionali. Cerchiamo di capire.

Dal Nord al Sud d'Italia c'è, da sempre, un travaso di risorse pubbliche stimabile in quasi il 4 per cento del pil nazionale l'anno, dovuto a un meccanismo semplice: le entrate tributarie sono correlate al reddito dei contribuenti, che è strutturalmente più basso al Sud, mentre la spesa pubblica è uniforme nel Paese, perché essa intende fornire a tutti i suoi cittadini lo stesso livello di servizio pubblico in tutti gli ambiti (istruzione, sanità, giustizia, e così via), anche indipendentemente dalla ricchezza o povertà dei cittadini medesimi. Quindi è la spesa pubblica universalistica il principale motore di redistribuzione delle risorse fra settentrionali e meridionali, anche al costo di agire al contrario fra ricchi e poveri: un ospedale pubblico cura altrettanto gratis (o quasi) sia i cittadini di Torino sia quelli di Bari, ma anche sia i ricchi sia i poveri.

Il punto principale di quel rapporto è che questo meccanismo redistributivo fra aree del Paese ha funzionato poco e male, a causa di una gestione dei servizi pubblici che, a parità di risorse finanziarie, è molto peggiore al Sud che al Nord.

Questo dato di fatto contribuisce a perpetuare la minorità del Sud, insieme con (anzi, determinando) la più bassa capacità di fare impresa e di produrre beni e servizi con efficacia competitiva.

Da qui scaturiva un suggerimento, anzi un appello accorato, ai responsabili delle politiche pubbliche. Non confidate granché negli interventi “straordinari” al Sud, si diceva, quegli interventi che si aggiungono alle politiche nazionali ordinarie per cercare di stimolare la dinamica economica selezionando settori e imprese presunti meritevoli. Perché dopo la stagione della Cassa per il Mezzogiorno, nel ventennio d'oro 50 e 60, non funzionano più, si sono trasformati in macchine per la corruzione e lo spreco. È meglio, molto meglio, imparare a usare i fondi strutturali europei e, soprattutto, ripensare le politiche generali (appunto: istruzione, sanità, giustizia e così via), rassegnandosi all'idea che la loro applicazione è diversissima nei vari territori e pensando a meccanismi d'incentivo/disincentivo che cerchino di ridurre il deficit di efficacia del Sud. Rendere cioè le politiche nazionali generali place-based, per usare una locuzione introdotta da Fabrizio Barca in un suo saggio pure del 2009. Se i servizi pubblici al Sud fossero di qualità migliore anche le imprese insediate al Sud produrrebbero meglio, il divario di sviluppo col Nord si ridurrebbe, tutto il Paese ne beneficerebbe in termini di crescita economica e di livello di benessere complessivi.

Credo che i risultati di quella ricerca siano più attuali che mai. Occorre farsi una domanda però: da che cosa dipende quel differenziale di efficacia dei servizi pubblici generali che il Rapporto documentava?

Per tentare di rispondere bisogna citare un po' di esempi concreti di queste differenze. Ne rammento tre, su altrettanti grandi capitoli di spesa pubblica: l'istruzione scolastica, la sanità, la giustizia. Gli ultimi test del Program for international student assessment (Pisa) fatti dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) segnalano per le regioni del Sud punteggi in media inferiori di circa il 10 per cento a quelli del resto d'Italia, in ciascuna delle tre competenze rilevate (lettura, matematica e scienze). Secondo i dati del ministero della Salute, la quota di parti cesarei primari sul totale dei parti, un indicatore convenzionale di inappropriatazza delle cure, è pari nel sud a oltre il 27 per cento, contro il 19 nel resto d'Italia. La durata media effettiva dei procedimenti giudiziari definiti nel contenzioso ordinario e commerciale, rilevata dal ministero della Giustizia, è di quasi quattro anni al Sud, contro due anni e mezzo nel resto d'Italia.

Non è questione di soldi. Non c'è carenza relativa di risorse finanziarie al Sud in nessun ambito dell'azione pubblica.

Anzi, il numero di insegnanti, medici, giudici e cancellieri al Sud è in media superiore al resto del Paese: 10 docenti ogni 1.000 studenti invece che 9 (ministero dell'Istruzione); 22 medici ogni 10.000 residenti invece che 20 (Ragioneria generale dello stato); addirittura 51 giudici e oltre 310 operatori amministrativi ogni milione di abitanti invece di 36 e 180 (ministero della Giustizia).

È evidente che le differenze possono spiegarsi solo, come dicono pudicamente i sociologi e gli economisti, con la minore dotazione al Sud di "capitale sociale", quella grandezza intangibile che ha a che fare con il senso civico dei cittadini, con la fiducia verso gli altri, con la partecipazione alla vita comunitaria. È una grandezza difficile da definire quando c'è, è più facile vederne gli effetti quando manca: basta l'esperienza pratica che tutti possono fare del modo di funzionamento della società meridionale; che spesso conferma stereotipi e pregiudizi. È un concetto che non riguarda solo il Nord e il Sud d'Italia, ma quelli di tutto il mondo. Il cittadino tedesco medio guarda in prima approssimazione all'Italia tutta come a un grande Sud. Non ho alcuna intenzione né ambizione di passare in rassegna la sterminata letteratura sociologica ed economica che si è occupata di capitale sociale. Quel che conta è che, per ragioni le cui radici affondano nella storia anche remota, esso è meno robusto al Sud che al Nord. Lo conferma un altro rapporto della Banca d'Italia, del 2014, che ha anche indagato le ragioni storiche di questo divario e ne ha misurato gli effetti sul minore sviluppo economico del Sud, trovandoli molto rilevanti. Ma alla domanda: se il fenomeno è radicato e antico, vuol dire che non c'è niente da fare? ha risposto di no. Il capitale sociale di una comunità può cambiare senza che passino secoli, non è solo l'eredità immutabile del passato. È difficile farlo cambiare, questo sì. È maledettamente difficile, ma dobbiamo provarci. È nostro dovere farlo. Dovere di noi meridionali, in particolare.

Come? Intanto facendo leva sui cambiamenti già avvenuti. Sì, perché il Sud d'Italia non è uniformemente sottosviluppato: vi sono isole felici di buona impresa privata e di buona amministrazione pubblica, accanto a isole infelicissime in cui impresa e amministrazione languono. Le ragioni di queste diversità nella diversità vanno analizzate e se ne può fare, già si è cominciato, il fulcro di un'azione pubblica volta a irrobustire l'esile capitale sociale del Sud, specialmente nelle aree che più ne hanno bisogno.

Le politiche pubbliche che offrono servizi universalistici sono fondamentali. La qualità dei servizi pubblici dipende certo dal civismo di chi li eroga e dei cittadini-utenti, ma è anche vero il viceversa: se la qualità migliora anche l'ambiente civico migliora.

Ma come fa il governo nazionale, quando disegna una politica generale (ad esempio per l'Istruzione, per la Sanità, per la Giustizia), a tener conto del fatto che poi, applicata da singoli funzionari locali (insegnanti, medici, giudici), quella politica avrà un'efficacia molto diversa da regione a regione? Può, appunto, incentivare quelle persone a far bene, o scoraggiarle dal far male, attraverso le retribuzioni nette, le carriere, lo status sociale. Ovviamente azioni di questo tipo sono tanto più efficaci quanto più sono esercitate con continuità, coerenza e vigore.

C'è un'importante asimmetria: gli incentivi (sussidi, bonus retributivi, sgravi fiscali) fanno guadagnare voti, i disincentivi (costi aggiuntivi, decurtazioni retributive, sovrappiù fiscali) li fanno perdere; peccato che i primi siano costosi per l'erario, i secondi no. Anche quando i disincentivi colpiscono pochi furbi, che fanno il mio danno con i loro comportamenti scorretti, io oriento il mio voto non contro i furbi ma contro il governo che li colpisce, perché domani potrebbe toccare a me essere nel mirino, quindi è meglio lasciare tutto com'è. Questo riflesso culturale ed elettorale è molto comune, lo esibiscono anche persone insospettabili, soprattutto al Sud. Una considerazione di questo tipo, di political economy direbbero gli economisti, non può essere ignorata se vogliamo essere realisti. Comunque una soluzione tecnica, anche compromissoria, per contemperare le esigenze di efficienza nel lungo periodo con quelle elettorali di breve termine si può trovare.

Dove la politica e i politici devono invece esibire coraggio e determinazione è nella lotta all'illegalità. Sappiamo che al Sud l'illegalità diffusa, in particolare l'abusivismo edilizio e la corruzione, è molto più presente che al Nord, pur non essendo affatto prerogativa esclusiva dei meridionali. Qui non è più solo questione di incentivi o disincentivi ex ante, è anche e soprattutto questione di sanzioni, sia contestuali sia ex post. Sanzioni serie, applicate con sistematicità e severità. Condanne penali ma anche sanzioni civili.

Occorre veramente un salto di qualità nella risposta degli apparati repressivi. Non possiamo più tollerare le orribili immagini che il Sud ci ha regalato per tutta l'estate, di boschi incendiati dolosamente o di morti causati da terremoti che non dovrebbero causarne. Questo è il Sud che non vogliamo. Quello che vogliamo è il Sud delle imprese di successo, della gente premu-

rosa e accogliente, delle strade pulite. Si può fare, purché si tenga sempre presente che non stiamo parlando solo di economia: il progresso del Sud è insieme politico, civile e culturale.

Un'ultima avvertenza. Quando si tratta di analizzare un'economia, una società, una storia politica, nessuno può dire di avere la verità in tasca, nessuno può distribuire il vero e il falso come fossero gettoni. Chiunque studi i comportamenti individuali e collettivi degli esseri umani sa di non poter applicare a essi i paradigmi della scienza galileiana. Quindi niente determinismi, niente automatismi. Tutt'al più si può sperare di trovare qualche regolarità storica, probabilisticamente verificabile per qualche tempo, finché i comportamenti della gente non finiscano per cambiare.

Quindi anche una vicenda antica e complessa come quella della diversità di sviluppo fra Sud e Nord d'Italia non può essere affrontata con affermazioni apodittiche. Vi è una differenza percepibile a occhio nudo fra le due categorie che citavo all'inizio: da un lato, le analisi serie, disseminate di dubbi, che si sforzano di trovare e usare i dati migliori, che citano con scrupolo tutte le fonti statistiche e le riflessioni passate degli altri; dall'altro, i proclami, quelli che si basano solo sul "sentito dire", quando non sui propri fantasmi personali. Le prime richiedono tempo, intelligenza, disponibilità alla critica (costruttiva). I secondi sono effimeri, ciechi, insofferenti di qualunque obiezione. Bisogna liberarsi di questi ultimi, da qualunque parte provengano, se si vuole avanzare anche solo di un passo.

^{xvi} Nel dibattito politico-culturale una difesa d'ufficio del Mezzogiorno, a giustificazione sempre e comunque dei suoi comportamenti, non può essere accettata. Parte delle possibilità di sviluppo dell'area non può che scaturire da un'azione nei luoghi, interna alla società e all'economia meridionale, alle università e alle pubbliche amministrazioni, alle imprese e alle organizzazioni di rappresentanza, volta a contrastare i diffusi fenomeni di sottoutilizzo delle risorse, di tolleranza di posizioni di rendita, di accettazione delle irregolarità, di rifiuto della trasparenza e di criteri di valutazione dell'efficienza e del merito. Un'azione "meridionalista" non può che partire da un contrasto al cattivo Mezzogiorno. Un'azione indispensabile, per quanto difficile, anche alla luce del fatto che nel nuovo secolo le forze riformatrici e innovatrici al Sud paiono indebolite, paiono aver perso lo slancio, assai interessante, che avevano acquisito nei primi anni della cosiddetta "Seconda Repubblica". Molto deboli appaiono in particolare le organizzazioni civiche nelle grandi città.

Ma questa è solo una parte dell'agenda. L'altra parte, parallela e altrettanto indispensabile, è collegata a una difesa attenta ma incisiva degli interessi dei cittadini e delle imprese del Mezzogiorno nell'ambito della politica e della politica economica nazionale. Con buona pace delle mode recenti, il benessere dei Paesi e dei territori non è univocamente determinato dalle proprie dotazioni di capitale sociale o dall'azione «estrattiva» delle proprie istituzioni, ma dipende moltissimo dalle dinamiche dell'economia e dalle scelte politiche e di politica economica.

Il benessere, presente e futuro del Mezzogiorno dipende anche moltissimo dalle grandi scelte che l'Italia farà. Ancora una volta, e a scanso di fraintendimenti: ciò non significa sostenere che l'azione locale, nel Mezzogiorno contro il cattivo Mezzogiorno, non sia indispensabile. Significa sostenere che se senza quella non si va lontano, altrettanto non si va lontano senza un chiaro orientamento delle grandi politiche nazionali. Senza la capacità di tornare a eleggere bravi sindaci, il Mezzogiorno non va lontano; ma se a questi bravi sindaci non vengono forniti strumenti, finanziari e regolamentari, per migliorare servizi e qualità della vita nei propri territori, la loro azione non può che rivelarsi sterile. In particolare il futuro del Mezzogiorno dipende dall'esistenza o meno di una forte politica nazionale di sviluppo e coesione. Con questo termine si fa riferimento a una pluralità di questioni, fra loro profondamente interconnesse: lo sforzo nazionale per promuovere più intensamente la dotazione, nelle aree che ne sono sprovviste, di fondamentali opere di infrastrutturazione sociale ed economica, soprattutto attraverso una spesa in conto capitale di qualità e quantità adeguata; l'obiettivo nazionale di accompagnare la trasformazione strutturale dell'economia, il rafforzamento del sistema produttivo, la nascita e lo sviluppo di nuove imprese, attraverso una "politica industriale", che stimoli la crescita di lungo periodo di attività di mercato aperte alla concorrenza internazionale; la reingegnerizzazione della presenza e dall'azione pubblica, volta non a ritagliare risparmi, agendo a caso dove è più semplice, ovvero a ridurre per convinzione ideologica il ruolo dello stato, ma provando a migliorare la qualità dei servizi pubblici disponibili per i cittadini e le imprese (dall'istruzione alla sanità ai trasporti), anche attraverso una diversa distribuzione delle risorse finanziarie correnti, che premiano l'efficienza (consentendo risparmi) ma tutelino fortemente l'equità, fra cittadini e territori. E la questione più importante: vigorose azioni politiche di contrasto all'aumento delle disuguaglianze e delle sacche di povertà e alla diminuzione

delle opportunità di ascesa e di affermazione sociale. Azioni che possono declinarsi sia a livello di individui, di famiglie (per difendere i cittadini dai pericoli di esclusione sociale e per dare loro maggiori opportunità), sia a livello di luoghi, di regioni (per creare contesti dove l'esclusione venga contrastata e si aprano nuove possibilità di lavoro e di mobilità sociale). Azioni che contemporaneamente difendano e promuovano. È evidente che non si tratta di una politica minore, settoriale, straordinaria, ma della corretta declinazione territoriale delle principali politiche pubbliche che servono all'Italia nei prossimi anni, forse decenni: il potenziamento, quantitativo e qualitativo, della sua infrastrutturazione sociale ed economica; una forte politica industriale; un percorso di revisione e miglioramento della spesa pubblica. Come sempre, al Mezzogiorno serve quel che serve all'intero Paese. Una trasformazione strutturale di tale ampiezza e profondità, per quanto progressiva, richiede sia visione politica che capacità tecnica. In Italia sembrano latitare entrambe, ma soprattutto la prima. Nell'attuale quadro non vi è alcuna forza politica non solo che abbia una tale complessiva visione del futuro del Paese, ma soprattutto che ne prefiguri una corretta declinazione territoriale. E questo è un ulteriore, rilevante, elemento di preoccupazione. Si vedano, ad esempio, i seguenti articoli apparsi in un brevissimo arco di tempo, nel 2014, sul «Corriere del Mezzogiorno»: F. Debenedetti, *Il metodo Barca non ha funzionato*, 19 febbraio; N. Rossi, *I professionisti della coesione*, 21 febbraio; A. Polito, *Le colpe sono anche nel Meridione*, 23 febbraio; P. Macry, *Il Mezzogiorno depennato*, 25 febbraio; E. Galli della Loggia, *Intellettuali e sudismo*, 5 marzo. G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma-Bari 2009; Id., *Il Sud vive cit. Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di R. Sciarbone, Donzelli, Roma 2011. Viesti, *L'Agenda delle politiche* cit. Id., *La riscoperta della politica industriale* cit.

Viesti, *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*.

^{xvii} Con la generazione di energia da fonti rinnovabili contribuiamo ad assicurare al Paese uno sviluppo sostenibile. Più della metà della nostra produzione energetica arriva dalle rinnovabili e questo valore continuerà ad aumentare, grazie alle soluzioni innovative che mettiamo in campo.

Investiamo nella digitalizzazione per migliorare i servizi ai nostri clienti. Ci adoperiamo per offrire servizi a valore aggiunto come il controllo e la gestione dei consumi tramite app e tariffe flessibili. Siamo pionieri della mobilità elettrica.

Promuoviamo lo sviluppo di tecnologie e sistemi di ricarica delle auto elettriche e collaboriamo con le più importanti case automobilistiche per ampliare l'infrastruttura di ricarica e diffondere la cultura della mobilità sostenibile. Contiamo di installare entro il 2020 circa 7.000 colonnine e 14.000 entro il 2022 per la ricarica dei veicoli elettrici sia nei tratti urbani che extraurbani per agevolare i viaggi a lunga percorrenza.

Per noi l'innovazione è strategica. Siamo quotidianamente impegnati per un uso più innovativo e sostenibile dell'energia: dalla decarbonizzazione alla banda ultra larga, dalla mobilità elettrica alla smart home.

^{xviii} Nel corso di quasi tutta la storia dell'Italia unita, la questione meridionale è sempre stata avvertita come una problematica urgente dal punto di vista politico. La gran parte dei partiti nazionali, almeno fino alla cessazione delle attività dell'intervento straordinario nel 1992 hanno sempre dibattuto circa le vie da adottare per una sua risoluzione tenendo il problema al centro delle proprie "agende"; e d'altra parte i problemi del Sud sono sempre stati elemento di fermento per la dialettica interna dei vari schieramenti, per cui le correnti meridionaliste hanno costantemente fatto sentire il loro peso nelle decisioni delle direzioni nazionali dei vari partiti.

Il meridionalismo dell'Italia pre-repubblicana, vista la levatura dei personaggi che di esso si occuparono, è in genere, e a ragione, quello più conosciuto, anche nei suoi risvolti politici. È invece molto meno indagato il fermento meridionalistico che si ebbe all'interno dei partiti nazionali della prima repubblica, che pure ci fu, e che a noi interessa visto anche il quadro istituzionale praticamente invariato rispetto a quello attuale nel quale si inserì.

Il dibattito sul meridionalismo dopo la guerra riprese assieme alla ripresa del dibattito politico in generale, di esso si parlò già nel Congresso di Bari del 1944, il primo congresso di tutti i comitati di liberazione nazionale. Ciò che emerse dal dialogo di quegli anni, dal 1944 al 1947, fu che sarebbero state improponibili politiche liberistiche care alla Destra le quali prescrivevano di attendere il libero sviluppo del capitalismo. Lo stesso Einaudi, del Partito Liberale Italiano, non negò una politica meridionalistica pur rimanendo scettico. La linea che passò fu quella della Democrazia Cristiana. La politica meridionalistica della DC in questa fase venne sancita dal cosiddetto "impegno d'onore" che lo stesso Sturzo contrasse dalle colonne de "Il domani d'Italia", con il quale prometteva che la nuova classe diri-

gente democristiana si sarebbe occupata del Sud. Tale impegno si tradusse nella fondazione di un “Comitato per lo studio dei problemi meridionali”, nella prima, timidissima, legge per l’industrializzazione del Mezzogiorno e soprattutto nell’approvazione della Legge Sila. Con essa, scritta dal democristiano Antonio Segni, vennero espropriati ai latifondisti assenteisti 400.000 mila ettari di terra, la quale poi fu ridivisa per 90.000 contadini. La legge se pur importante non fu affatto risolutiva per i problemi del Sud, non si toccarono infatti i settori secondario e terziario che sarebbero stati quelli decisivi in un Paese ad economia avanzata, tuttavia servì alla DC per avviare la realizzazione del suo intento di trasformare i poveri contadini meridionali in piccoli proprietari terrieri e quindi in ceto medio-borghese, così da sottrarre alle forze politiche più radicali il proprio bacino elettorale. Nel 1950, sotto il governo De Gasperi, si avviò il periodo dell’intervento straordinario con la nascita della Cassa del Mezzogiorno. La spinta venne dall’istituto di ricerca Svimez, orientato a portare avanti l’industrializzazione del Mezzogiorno e animato in primis dal democristiano Pasquale Saraceno assieme ad esponenti del Partito Repubblicano come Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis e Giuseppe Galasso, nonché di parti minori di quello socialista, vedi Rodolfo Morandi. Le fasi dell’intervento straordinario furono due: la prima, dal 1950 al 1957, fu maggiormente rivolta alla realizzazione di bonifiche, irrigazioni, infrastrutture; mentre la seconda contenuta nel “piano Vanoni” contemplò il vero e proprio intervento diretto nell’industria del Sud. Il riequilibrio del rapporto Nord-Sud era il secondo dei 4 punti del “piano Vanoni” (che definiva la futura linea economica del governo). Esso fu un’apertura ai socialisti da parte della DC e riuscì addirittura a dividere i comunisti. Il vice di Togliatti, Longo, vi si oppose, mentre Amendola tentò un comportamento conciliante parlando di “atteggiamento non aprioristicamente negativo”. La battaglia maggiore si consumò comunque sul finanziamento da concedere al Mezzogiorno. Gli oppositori furono sia membri del governo come il ministro Campilli, che autorità intellettuali, liberisti dichiarati, come Einaudi o Vera Lutz.

Questione meridionale: la grande assente, di Andrea Colasuonno.

^{xix} Alessandro Cannavale, 28 novembre 2015, Blog:

Quando Gramsci scriveva di Questione meridionale, soprattutto negli anni della sua prigionia, aveva già ben chiaro che la risoluzione del dramma dei divari nel Paese non potesse derubricarsi a mero *affaire* locale. Nelle sue parole si legge chiaramente la consapevolezza del fatto che il processo risorgimentale si era risolto con un bilancio in rosso (in termini di finanza e di sangue versato) per il Sud.

Tuttavia, l'intellettuale sardo non commise mai l'errore banale di propugnare soluzioni che mettessero a soqquadro il Paese, aizzando banalmente una sua parte contro l'altra, *sciacallando* sulle contingenze socioeconomiche passeggiere. Insomma, Gramsci evitò del tutto quei sottoprodotti politici secessionisti di vario segno, presentando, invece, elementi di pensiero ed analisi tuttora preziosi. Aveva colto bene come già a fine '800 la politica avesse impedito scientificamente il corto circuito tra i blocchi sociali che invece avrebbero potuto risolvere la Questione meridionale: operai del Nord e contadini del Sud. Nei *Quaderni*, Gramsci illustra lo sforzo profuso tra gli operai torinesi per disinnescare la propaganda socialista di stampo positivista, che mirava a seminare l'idea del Sud "palla al piede" e del meridionale antropologicamente meno dotato. Negli scritti gramsciani si legge di fatti concreti in forte contrasto con questa comoda vulgata, che tanta presa ha fatto, eppure.

Nel parlare dell'emigrazione dal Sud, scrisse: «Il governo offrì dei buoni del tesoro a interesse certo e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del Nord. Francesco Nitti, nel piano democratico e formalmente fuori del blocco agrario meridionale, [...] fu invece il miglior agente del capitalismo settentrionale per rastrellare le ultime risorse del risparmio meridionale. I miliardi inghiottiti dalla Banca di Sconto erano quasi tutti dovuti al Mezzogiorno: i 400.000 creditori della Bis erano in grandissima maggioranza risparmiatori meridionali». Emigrazione conveniente, dunque.

Che dire della stessa carenza di opportunità che tuttora persiste nel Mezzogiorno? Queste parole di Gramsci dimostrano come possa scivolare facilmente, in date condizioni al contorno, il labile limite del concetto di sfruttamento e parassitismo. E insegna, soprattutto, quanto sia poco ragionevole, anzi, per nulla, invocare distacchi e secessioni in virtù di pura convenienza economica contingente.

ANN. Nonostante gli scritti di Gramsci siano datati, soccorrono nella definizione dei lineamenti della Questione meridionale, e aiutano a prevederne soluzioni:

Inutile frazionare il Paese per liberarsi dai fenomeni mafiosi se, come ben ricorda Nando dalla Chiesa nella sua memorabile introduzione alla nuova edizione degli scritti gramsciani sulla Questione meridionale, la «linea della palma» profetizzata da Sciascia ha ormai raggiunto latitudini prealpine, con tutto il suo armamentario deterioro, configurandosi ormai il fenomeno mafioso come “giurisdizione concorrente”.

La Questione meridionale è ormai dissolta in una più ampia Questione nazionale, come sottolinea sempre Dalla Chiesa. Egli descrive bene la traslazione della “mentalità della rendita” dal latifondo alla città «in forme e pratiche nuove, dalla rendita urbana dei piani regolatori al controllo politico dei flussi di spesa pubblica, si tratti di politiche delle assunzioni o della erogazione dei contributi di vario genere e rango».

^{xx} La bozza di “legge-quadro” sul procedimento di attuazione dell’art. 116/3 – che ora finalmente il nuovo ministro per gli Affari regionali e delle Autonomie, Francesco Boccia, ha predisposto per rimettere nei giusti binari l’iter delle intese Stato-Regioni richiedenti – ha invece giustamente previsto alla lettera c) del primo comma dell’art. 1 che «nelle materie oggetto di attribuzione differenziata» bisogna rispettare «i principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza, previsti dall’art. 118 Costituzione», oltre il principio solidaristico che connota l’intero sistema dello «Stato sociale delle autonomie». Si tratta, com’è facile riconoscere, di un vero e proprio rivoluzionamento dell’intera questione del regionalismo differenziato, almeno così come è stata prospettata finora non solo da parte delle Regioni ma anche dello stesso Stato. Non si ignora più, infatti, il ruolo giocato dalle Autonomie locali nelle “sfide maggiormente rilevanti della società contemporanea” come, ad esempio, le emergenze sanitarie, il fenomeno migratorio, le tematiche relative all’inquinamento ed ai cambiamenti climatici ed al consumo del suolo. E si riconosce finalmente che coscienza ecologica e sostenibilità hanno il loro centro gravitazionale nelle città e nei Comuni. In altri termini, forse senza arrivare alla consapevolezza che nella new global economy sono le grandi Città, non più gli Stati, a costituire le unità portanti dell’economia e della politica, ora si riconosce al fondamentale principio di sussidiarietà che esso non significa tanto portare in

prima fila il governo maggiormente vicino ai cittadini quanto piuttosto fare emergere un modello di governance nuovo, incentrato su tecniche collaborative, in grado di assicurare maggiore efficienza, efficacia ed anche economicità. Non solo. Ma, sviluppando questa linea interpretativa fondata sì sull'autonomia e la differenziazione ma non estranea al senso della collaborazione e della cooperazione comunitaria, si recupera finalmente quella visione pluricentrica che costituisce il carattere identificativo del nostro sistema repubblicano, come meglio precisato dalla riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione, che con il rinnovato art. 114 pone sullo stesso piano tutte le istituzioni territoriali dai Comuni alle Province ed alle Città metropolitane, dalle Regioni allo Stato. Quindi, finalmente, almeno sul piano dell'impostazione, un "quadro" istituzionale corretto dove l'attuazione del regionalismo asimmetrico non si traduce in una 'partita' esclusiva tra Regioni e Stato. Così è definito, dal consigliere del Ministro F. Boccia, A. Ilacqua, *Il ruolo del Parlamento e l'emendabilità delle Intese* (art. 116, 3° co., Costituzione) in *federalismi.it* 2020/5, l'articolato che è stato inviato al governo per l'approvazione di un disegno di legge generale sull'attuazione dell'art. 116/3 cost. (v.lo in Newsletter Roars Review, 11 nov. 2019). Per un primo esame di questa bozza di legge-quadro, si v.no il contributo di A. Claroni, *La bozza di legge-quadro nell'autonomia differenziata*, ed il riferimento di R. Gallia, *La perequazione infrastrutturale al tempo dell'autonomia differenziata*, entrambi in questa Rivista, 2020/1, rispettivamente pagg. 274 e 121. Inoltre, cfr. E. Jorio, *L'iter della legge-quadro c.d. Boccia: modifiche, speranze e preoccupazioni*, in «Astrid-Rassegna», 2020/4. G. Berti, *Art. 5* in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione. Principi fondamentali*, Zanichelli, Bologna-Roma, 1975. S. Valaguzza, *Il diritto delle città e il dibattito sull'autonomia differenziata*, in *federalismi.it*, 2019/19; L. Cavalli, G. Lizzi, L. Laurenza, *Per un'Italia sostenibile: la leadership locale come motore dello sviluppo* in Briefs, Fondazione Eni Enrico Mattei, dicembre 2018. Cfr., per questa impostazione, J.E. Nijman, *Renaissance of the City as Global Actor in Asser Institute*, Centre for International & European Law, 2016, che afferma chiaramente che oggi non sono più gli Stati ma le Città a costituire le unità di base sia dell'economia che della politica. In questa prospettiva, si può utilmente vd. S. Bartole, *Collaborazione e sussidiarietà nel nuovo ordine regionale* in *Le Regioni*, 2004/2-3 e P. Chirulli, C. Iaione (a cura di), *La co-città. Diritto urbano e politiche pubbliche per i beni comuni e la rigenerazione urbana*, Jovene editore, Napoli 2018. Sullo Stato policen-

trico e non semplicemente bipolare insiste M. Olivetti, *Lo Stato policentrico delle autonomie* in T. Groppi, M. Olivetti, *La Repubblica delle autonomie. Regioni ed enti locali nel nuovo titolo V*, Giappichelli Editore, Torino 2001, 42. Stato per l'accaparramento da parte delle prime della maggiore quota di potere possibile ma la costruzione complessa ed articolata di una nuova e migliore governance nella quale le Regioni sono affiancate dai loro Comuni e dalle loro Province e non sono contrastate, là dove esistono, dalle loro Città metropolitane. Del resto, almeno che non si voglia mettere in discussione l'impianto pluralistico delineato dalla Costituzione e ribadito dalla riforma del 2001¹⁰, è vero che – essendo l'autonomia cui si richiama direttamente l'art. 116/3 quella legislativa – il riferimento è alle Regioni ma ciò non toglie che l'autonomia normativa debba essere integrata con la competenza amministrativa generale attribuita ai Comuni dall'art. 118 della Costituzione. Viceversa, la maggiore ampiezza dell'intervento legislativo riconosciuto alle Regioni non farebbe registrare alcun reale cambiamento rispetto alla distanza dai bisogni delle Comunità ed alla incapacità di cogliere le opportunità di sviluppo che caratterizzano il potere legislativo dello Stato¹¹. E ciò è tanto vero che lo stesso art. 116/3 ha esplicitamente previsto che le Regioni prima di avanzare al governo dello Stato la proposta dell'intesa debbano sentire in maniera non formale ma sostanziale gli Enti locali coinvolgendoli così pienamente nel processo attuativo del nuovo assetto della distribuzione delle competenze relative alle varie materie, possibile oggetto della devoluzione. Insomma, l'autonomia differenziata non riguarda solo le Regioni ma l'intero sistema dei poteri locali e quindi finalmente, con l'impianto di questa "legge-quadro", si può riconoscere che le iniziative per l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia regionale siano incanalate nella giusta direzione.

Regionalismo differenziato e principio di sussidiarietà nel disegno istituzionale del ministro Boccia, di Andrea Piraino, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2, 2021.

^{xxi} Fatto 20... facciamo 21: questo l'anno che abbiamo atteso. Ci siamo quasi. Per strada abbiamo perso un po' di opportunisti, pavidi, qualcosisti, tiepidi, alcuni ambiziosi che pensavano di salire su un'idea e un sentimento diffuso, come su un taxi, per obiettivi propri, non di tutti. Ma abbiamo continuato a crescere di numero, ambizione e capacità. Non importa quanti siamo,

importa essere quelli giusti. Solo la pazzia di crederci ci farà riuscire. E una volta arrivati, ce li rivedremo tutti intorno, sapendo già chi e cosa sono.

C'è stupore, negli osservatori della nostra avventura, per la velocità con cui dilaga il Movimento 24 Agosto per l'Equità Territoriale, nato in un bosco appena un anno e cinque mesi fa, e già capace di dettare l'agenda politica ai partiti di governo, sul più imponente programma di spesa nazionale di sempre, il Recovery Fund; capace di proporre uno studio sui criteri di ripartizione che convince il Parlamento a farlo proprio e a votare in tal senso, contro le indicazioni del governo; e di riunire i presidenti delle Regioni del Sud, per la prima volta in mezzo secolo, con una iniziativa contro il governo e le Regioni del Nord, in difesa dei diritti del Mezzogiorno.

Ma, ancor prima di nascere ufficialmente (atto notarile, tesseramento, nome e logo depositato: Movimento 24 Agosto per l'Equità Territoriale, M24A-ET), il gruppetto di fondatori aveva organizzato l'opera di informazione e divulgazione (con il massiccio sostegno all'appello pubblico del professor Gianfranco Viesti), che ha portato al blocco dell'Autonomia differenziata, ormai da più di due anni.

E ora le elezioni regionali in Calabria, ovvero nel posto e nelle condizioni peggiori in assoluto. Perché non cominciare da un punto più facile? Perché abbiamo fretta di cambiar le cose, di mandare a casa i poteri masso-mafiosi di politici e imprenditori corrotti, collusi e non vogliamo girarci attorno, ma colpirne il centro. Presuntuosi? Lo vedremo alla fine. E per noi, finisce quando avremo vinto, non prima, per quanto difficile potrà rivelarsi (non ci illudiamo, ma non è previsto il pareggio).

A chi si stupisce di questa, diciamo così, potenza di fuoco di un gruppo di persone senza mezzi, finanziamenti, organi di stampa, sfugge una cosa: è il frutto di una lunga selezione. In dieci anni, ho girato il Sud come nessuno mai, prima, fermato solo dal lockdown; sono stato anche in cinque città diverse nello stesso giorno; ho incontrato centinaia di migliaia di persone, e sono milioni quelle con cui ho stabilito contatti tramite i social, raggiunto con i miei libri, le partecipazioni a trasmissioni tv e radio.

E quando capivo di avere di fronte qualcuno di valore, o di buona volontà, ne prendevo nota, stabilivo rapporti, lo ponevo in contatto con altri, suggerivo aggregazioni, iniziative. Ho fatto il collezionista di energie da spendere su un progetto. Ancora oggi, molti di loro ci ridono, visto che non ricordo chi di loro mi ribattezzò, mutuando uno slogan della Nokia, "Pino connecting people": ho distribuito più numeri di telefono io che un call center. E poi

facevo i controlli: vi siete parlati? Quando vi incontrate? E il progetto lo avere varato? Tanti, poi, a loro volta, sono diventati “agenti di connessione”. Dieci anni così. Non pensavo a creare un Movimento. Lo facevo perché provvedessero loro. Ma proprio quella mia opera ha finito per rendermi, purtroppo (per me: non sono più padrone del mio tempo), il punto di raccordo. Certo, errori ne ho fatti, sorprese ne ho avute, belle e anche molto brutte. Più di qualcuno che blaterava (ma io li prendevo sul serio, e non solo io) di meridionalismo, identità, vite da spendere “per i figli e nipoti”, si è scoperto che pensava solo a usare un’azione comune per la realizzazione di progetti personali, con ambizioni più grandi delle proprie capacità.

E quando non ha avuto quello che si era promesso, più di un “lider maximo” incompreso, si è trasformato in “odiatore” sui social, spargitore di veleni in un campo cui questi guastatori dicono di appartenere ma vorrebbero distruggere, perché non corrisponde alle loro attese (sproporzionate, non solo alle loro capacità, ma alle stesse possibilità del campo). Persino persone con cui ritenevo fosse sorta un’amicizia vera si sono rivelate altro; l’opportunismo di alcuni alla fine ha prevalso e li ha rivelati, ponendoli ai margini. Un paio, e in particolare uno, sono stati l’inimmaginabile: persone cui avresti consegnato le chiavi del nascondiglio della tua famiglia, se ti avessero catturato i nazisti, convinto che l’avrebbero protetta come fosse la propria, e scopri che l’avrebbero consegnata alle SS.

Ma i percorsi di vita, non solo di grandi progetti, sono raccontati da ferite e cicatrici, la cui trama è il disegno stesso dell’impresa, delle scelte, giuste e sbagliate, delle illusioni e degli errori: sono una biografia fatta con i segni dei colpi ricevuti. A volte diventano medaglie. Ma ognuna rimanda a un dolore la cui traccia è chiusa, non scomparsa; e qualcuna stenta a chiudersi. Vale per ognuno di noi.

Al tirar le somme, però, queste delusioni sono il trascurabile dettaglio di una comunità forte e crescente, motivata, capace. Il cui operato appare tanto lusinghiero agli occhi altrui, quanto insoddisfacente ai nostri, che negli occhi abbiamo la meta non ancora raggiunta, perché la lunga attesa rende impazienti. Questo, però, non deve nasconderci che i risultati ottenuti in così poco tempo sono straordinari. Mai un movimento meridionalista (intendendo con questo un’idea di equità che va oltre il Sud, ed è universale) aveva assunto tali dimensioni, mai aveva contato tanto, non avendo nemmeno un parlamentare, un consigliere regionale.

In un anno siamo presenti in tutte le regioni d'Italia e all'estero, siamo fra i protagonisti del primo confronto elettorale del 2021, ce la giochiamo con (contro) partiti che hanno dalla loro parte tutti i poteri possibili. Loro hanno un passato, noi il futuro. Che sta diventando, e forse già è, presente

^{xxii} Non c'è trasmissione di approfondimento radio e tv in cui non se ne sia discusso. I video degli interventi di Aprile in tv hanno milioni di visualizzazioni; in particolare, uno a "Nemo" (Rai2), in pochi giorni ha superato i 10 milioni, proiettato anche in università statunitensi è ancora uno dei visti dopo quasi due anni. La sua influenza politica con i suoi libri e con i social è fortissima: la pagina Terroni di Pino Aprile, su facebook, concirca 150 mila like e 250 post a settimana, segna record nazionali: copertura da 1,5 a più di 3 milioni, interazioni intorno a centomila e nei periodi di "bassa", mai sotto 50-60 mila. Il «Corriere della sera», con 2,6 milioni di like ha solo il doppio, massimo il triplo delle interazioni di Terroni e talvolta addirittura meno (esempio: 87 mila Corsera, 95 mila Terroni). Ovvero: con il 5 per cento dei like del Corriere, Terroni ottiene dal 35 al 110 per cento delle interazioni del Corriere. Quanto al potere di influenza: può bastare la campagna contro il tentativo di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, di trattenere i 9/10 delle tasse statali, come fossero regionali. I documenti (secretati) furono diffusi dalla pagina Terroni; la campagna coinvolse parlamentari, giornalisti, docenti universitari, sino al lancio di un appello al presidente della Repubblica, che raccolse subito 60 mila adesioni. Il Consiglio dei Ministri che doveva convalidare il patto con le Regioni secessioniste saltò, e il 15 di febbraio 2019 si scoprì che sarebbe mancata la maggioranza al Senato.

^{xxiii} Diventa professionista nel 1993 a *Milano*, premiato dall'*Ordine dei giornalisti* del capoluogo lombardo per la migliore prova d'esame di quell'anno. Dopo tre anni di lavoro come redattore economico a *Milano Finanza*, passa a «*La Voce*», il giornale di *Indro Montanelli*. In seguito alla chiusura nell'aprile 1995 del quotidiano montanelliano, Esposito si trasferisce a *Roma* dove inizia un'attività di free lance, fino all'assunzione al quotidiano *la Repubblica*. Nel 2000 il direttore de «*Il Mattino*» *Paolo Gambescia* lo chiama a Napoli per guidare la redazione economia del quotidiano partenopeo. Nel 2002 il governo degli USA seleziona Esposito tra le persone italiane ad alto potenziale e lo invita negli *Stati Uniti* per un progetto individuale di

interscambio culturale durato tre settimane. Nel 2003 esce per la *Laterza* il saggio *Chi paga la devolution?*. Nel 2011 pubblica con *Gianni Pittella* il saggio *Federalismo Avvelenato*. Nel 2013 *Separiamoci*, con prefazione di *Pino Aprile*. «*Separiamoci* – scrive l'autore di *Terroni* – elenca tutte le ragioni che potrebbero rendere inevitabile il ritorno a un Sud indipendente; e spiega come farlo bene, se quelle ragioni continueranno a essere ignorate». Il libro è oggetto di discussione in vari programmi d'approfondimento politico, tra cui *Matrix*, nel quale l'autore indica le motivazioni alla base del suo studio. Nel 2008 Esposito riceve il premio giornalistico Sele d'Oro per gli articoli sul federalismo fiscale, una campagna che ha frenato l'approvazione del disegno di legge della Lombardia come modello nazionale, nonostante tale modello fosse esplicitamente richiamato nel programma elettorale della coalizione di centrodestra, vincitrice nelle *elezioni politiche del 2008*. Nel dicembre 2009 Marco Esposito sospende l'attività giornalistica per un periodo di aspettativa ed è nominato da *Antonio Di Pietro* responsabile della sezione dipartimentale Politiche per il Mezzogiorno di *Italia dei Valori*. Nel giugno 2011 entra nella giunta *De Magistris* al Comune di *Napoli* come assessore alle attività produttive, dove realizza la convenzione tariffaria Rca Napoli Virtuosa, promuove il lavoro e lo sviluppo con Vulcanicamente e regolarizza mille posizioni mercatali. Resta in giunta fino al maggio 2013. Negli stessi anni è caposervizio al Mattino in aspettativa.

Il 23 giugno 2013, nel corso del primo congresso, svoltosi a *Casalduni (Benevento)*, viene eletto segretario di Unione Mediterranea, movimento politico per il riscatto del Sud fondato a *Napoli* il 24 novembre 2012. Lascerà l'incarico nel 2015.

Tornato all'attività di giornalista, al Mattino realizza inchieste sul depauperamento del Mezzogiorno per sanità, trasporti e istruzione, occupandosi soprattutto di *federalismo fiscale*, evidenziando le incongruenze nella misura dei fabbisogni standard comunali in materia di asili nido e scuola pubblica. La Commissione tecnica fabbisogni standard modificherà i criteri eliminando gli zeri per i nidi nella seduta del 24 luglio 2019.

Si è candidato presidente alle *elezioni regionali della Campania* del 31 maggio 2015 con la lista civica meridionalista "MO!" conseguendo 17.744 preferenze e lo 0,73% dei voti.

Nel 2018 pubblica con *Rubbettino* *Zero al Sud. La storia incredibile (e vera) dell'attuazione perversa del federalismo fiscale*. Tra i primi a occuparsi delle denunce documentate nel saggio c'è *Oscar Giannino* su *Radio24*.

Il 20 giugno 2019 riceve a Roma il *premio Dorso*. Nell'ottobre 2020 pubblica per Piemme (Mondadori) il saggio *Fake Sud. Perché i pregiudizi sui meridionali sono la vera palla al piede dell'Italia*, con prefazione di Alessandro Barbero.

^{xxiv} L'estensione complessiva della ZES Adriatica è pari a 3.405 ettari, di cui 2.889 ricadenti in Puglia. Si articola in 5 Poli: il Polo di Foggia (cui afferiscono l'Area portuale di Manfredonia, le aree demaniali dell'Aeroporto di Foggia, l'Area ASI di Manfredonia-Monte Sant'Angelo, l'Area PIP/D46 di Manfredonia, l'Area ASI di Foggia Incoronata, l'Area Industriale di Cerignola, l'Area Industriale di Ascoli Satriano, l'Area Industriale di Candela); il Polo di Barletta (nel quale rientrano l'Area portuale di Barletta e l'Area Industriale di Barletta, via Trani); il Polo di Bari (nel quale rientrano le aree portuali di Bari, Monopoli e Molfetta, le aree demaniali dell'Aeroporto di Bari, l'Interporto Regionale della Puglia, l'Area ASI di Bari-Modugno, l'area retro-portuale di Molfetta, l'area MAAB, l'Area PIP di Bitonto, l'Area industriale di Monopoli, l'area industriale di Altamura via Gravina, l'Area PIP di Gravina); il Polo di Brindisi (nel quale rientrano l'Area portuale di Brindisi, le aree demaniali dell'Aeroporto di Brindisi, l'Area ASI di Brindisi, l'Area ASI di Fasano e quella di Ostuni); il Polo di Lecce (cui afferiscono l'Area ASI di Lecce-Surbo, l'Area ASI di Galatina-Soletto, quella di Nardò-Galatone, l'Area Industriale di Casarano, l'Area Industriale di Matino e il Centro Intermodale di Melissano).

^{xxv} ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, *Infrastrutture e geopolitica Porto di Tangeri: in Marocco cresce un gigante tra Europa e Africa*, Tommaso Carboni, 22 luglio 2019. Siamo sulla banchina di Tanger Med, un gigantesco complesso industriale e portuale a 40 chilometri da Tangeri. File e file di utilitarie Renault brillano nel sole e aspettano di essere imbarcate. Davanti a noi uno dei tratti di mare più trafficato al mondo – ci passa il 20% del commercio marittimo globale – punto d'incontro tra Atlantico e Mediterraneo, tra Africa ed Europa. Il Marocco sta sfruttando sorprendentemente bene questa fortunata posizione strategica. Lo fa in due modi. Dal 2007, anno della sua apertura, Tanger Med è diventato un hub logistico all'avanguardia, che per numero di container movimentati – l'anno scorso

3 milioni e 400mila – è oggi il primo porto africano, davanti a Durban in Sud Africa e Port Said in Egitto. E con un nuovo round d'investimenti, concretizzatosi nell'apertura di due nuovi terminal, dovrebbe essere in grado di triplicare le sue operazioni.

Questo significa avere la capacità di gestire entro il 2025 un traffico annuale di 9 milioni di container, 700mila tir, un milione di veicoli e 7 milioni di passeggeri. Attività che lo renderebbero il principale porto del Mediterraneo. Quasi il 40% dei container in arrivo è previsto che sia smistato verso gli scali dell'Africa occidentale, consolidando così il ruolo assunto da Tangeri di porta d'accesso ai mercati in crescita dell'Africa subsahariana. Ma Tanger Med è anche un ponte verso l'Europa, essenziale per la politica di sviluppo marocchina. Quindi non solo hub logistico, ma anche polo industriale. Approfittando della vicinanza all'Europa e del basso costo della forza lavoro, il Marocco ha istituito alcune zone di libero scambio a pochi chilometri dal porto e collegate ad esso da una moderna rete ferroviaria. Vi producono, principalmente per l'esportazione, più di 900 società, metà delle quali europee. Il fatturato annuo è di quasi 7 miliardi e mezzo di euro. Quello automobilistico è sicuramente il settore più importante, con Renault che ha costruito a Tanger Med la più grande fabbrica di macchine dell'Africa. Ma producono molto anche i comparti dell'aeronautica, del tessile, dell'elettronica e dell'agroindustriale. Tra porto e zone di libero scambio – che occupano circa 1.200 ettari – sono stati investiti 8,1 miliardi di euro. L'intera piattaforma ha creato ad oggi 75 mila posti di lavoro, 70 mila nell'industria, 5 mila nel porto, con il 95% delle persone assunte di nazionalità marocchina. Nonostante lo scambio globale di merci via mare sia in calo (una frenata che in realtà da un po' di anni riguarda la globalizzazione per intero), il porto di Tanger Med, ha le carte in regola per crescere. «Ogni anno 100mila navi attraversano lo Stretto di Gibilterra, e la maggior parte deve fare un trasbordo di container. Siamo in eccellente posizione per intercettare questo traffico». Tanger Med poi dovrebbe essere favorito anche da un'altra circostanza, quella che vede le compagnie di navigazione costruire navi sempre più grandi, con capacità di carico fino a 20 mila container, per sfruttare economie di scala e prezzi bassi del carburante. Questo fa aumentare necessariamente il volume dei trasbordi di merce, perché sono davvero pochi i porti in grado di accogliere navi così grandi. Uno di questi è proprio Tanger Med. «Siamo entrati in un ristretto club di super porti. Facciamo attraccare navi che caricano anche 20 mila container e possiamo smistare la merce in 186

scali in 77 paesi del mondo», spiega Abkari. Quasi il 40% dei container è smistato verso gli scali dell’Africa occidentale, mentre il 26% è diretto in Asia, il 27% in Europa e il 9% attraverso l’Atlantico. Se da una parte Tanger Med ha creato un polo industriale collegato da un flusso di navi che funge quasi da ponte verso l’Europa, dall’altra la sua crescita conferma il piano del Marocco di agire come porta d’ingresso all’Africa occidentale e subsahariana. «Tanger Med è collegato a 40 scali in 12 paesi dell’Africa occidentale: diventa quindi uno strumento essenziale per lo sviluppo di quelle economie, perché ne migliora l’accesso ai mercati globali», dell’Associazione nigeriana dei produttori manifatturieri. Suscitano poi un certo allarme gli accordi di libero scambio firmati da Rabat con Unione Europea e Stati Uniti. Il timore è che il Marocco diventi una specie di cavallo di Troia delle società europee e americane. Usato per esportare in Africa merci prive di tariffe

xxvi Intervista all’ing Francesco Caizzone:

La STMicroelectronics ha nominato Francesco Caizzone nuovo direttore del sito di Catania al posto di Carlo Marino, prematuramente scomparso lo scorso 5 dicembre. Caizzone, nato a Milazzo nel 1955 e laureatosi in Ingegneria elettronica al Politecnico di Torino, è entrato in ST dopo esperienze lavorative in Texas Instruments e in Thomson Semiconducteurs quando quest’ultima dette vita insieme a Sgs Microelettronica alla joint venture che prenderà nel 1998 il nome di STMicroelectronics. Il sito di Catania, quasi 4.000 dipendenti di cui il 97 per cento laureato o diplomato, il 30 per cento impegnato in attività di ricerca e sviluppo e il 50 per cento in attività di produzione, è fra i principali della ST per attività di produzione e di ricerca. In particolare, il sito di Catania è punto di riferimento mondiale per lo sviluppo di tecnologie per dispositivi discreti e potenza intelligente.

1) Quanto pensa influisca la criminalità organizzata nei pochi investimenti dall’esterno che ci sono nel mezzogiorno?

Certo può influire, ma non credo sia la prima causa.

2) Quali sono gli interventi che possono rassicurare gli investitori?

Dimostrare con i fatti e non solo con le parole che il sud vuole impegnarsi in un processo di cambiamento e modernizzazione, a partire dalla pubblica amministrazione.

3) Le aree ZES e gli interventi mirati possono aiutare gli insediamenti?

Certamente sì, unitamente ad altre misure di fiscalità di vantaggio, tra le più importanti la decontribuzione proposta di recente dal Ministro Provenzano. È però molto importante che i vantaggi offerti abbiamo una durata certa per 5/10 anni.

I governi regionali devono sponsorizzare questi provvedimenti attraverso co-finanziamenti e l'adozione di politiche aggressive per ridurre gli sprechi. In parallelo occorre lanciare un programma ambizioso sulle infrastrutture con l'obiettivo di colmare il gap prima della scadenza delle misure di fiscalità di vantaggio.

4) Avete avuto pressioni per assumere personale che non vi serviva o personale senza gli skills necessari?

No per quanto ci riguarda, ma noi siamo una grande corporation. Capisco che le piccole imprese potrebbero essere più vulnerabili.

5) Nell'immaginario manageriale mondiale qual è il pensiero dominante sul sud rispetto alla criminalità?

Il rispetto della legalità e dei massimi principi etici è una dimensione che sta crescendo sempre più velocemente nel mondo del business. Nel frattempo anche la criminalità è cresciuta, scavalcando i confini regionali e nazionali. L'idea di un sud dominato dalla criminalità non ritengo sia più attuale, il Sud viene invece visto come un territorio inefficiente, con una pubblica amministrazione poco attenta, e una cultura imprenditoriale poco diffusa.

^{xxvii} L'Italia vende a basso prezzo, gli stranieri hanno fiutato l'affare e comprano immobili un po' ovunque, e, talvolta, riescono a compiere miracoli, recuperando paesini altrimenti destinati all'abbandono. Paolo Conti sul «Corriere della Sera» ha dedicato il suo reportage sulle tendenze alle enclaves rinate grazie agli investimenti immobiliari degli stranieri.

Nell'articolo vengono citati alcuni esempi di “resurrezione” in varie regioni italiane, da Airole in Liguria, dove il 31 per cento dei residenti arriva dall'estero, a Cianciana, in provincia di Agrigento, in Sicilia, dove il dieci per cento degli abitanti ha un passaporto straniero.

Sono gli olandesi, gli inglesi e i tedeschi i compratori più assidui, innamorati di borghi rurali e di paesini “in disuso”. Secondo Senari Immobiliari, cita Paolo Conti nel suo reportage, nel 2012 sono state 4.600 le famiglie straniere che hanno acquistato un immobile in Italia

con una crescita del 53 per cento rispetto a otto anni fa. Un impulso all'economia reale, osserva Conti. «Dal 2005 la spesa media è passata da 245 mila euro a 455 mila euro».

Ne sono pienamente consapevoli, continua Conti, a Cianciana nell'agrigentino, diventato «un autentico caso studiato dalla stampa internazionale».

Il dieci per cento dei residenti a Cianciana ha un passaporto straniero. Che cosa ha provocato questo boom "silenzioso", molto studiato ma pochissimo conosciuto? Nient'altro che il passaparola, azzarda Conti. Né pubblicità, né promozione di alcun tipo.

«Anche l'attore Ray Winstone ha comprato casa a Cianciana», riferisce il Corriere, «e nelle stradine si incontrano fotografi, musicisti, modelle: inglesi, canadesi, svedesi, statunitensi, austriaci».

Carmelo Panepinto, presidente della Pro Loco, chiamato a testimoniare il fenomeno da Paolo Conti, spiega che «sono attirati tutti dai ritmi del posto, dalla bellezza, dalla tranquillità e dall'assenza di criminalità. E anche dai prezzi. Con 20-30 mila euro e altri 10 mila di ristrutturazione, sostiene Panepinto, si può comprare una bella casa dell'800 con il prospetto in tufo e il solaio a volta».

Bastano il prezzo e il ritmo della vita a spiegare il fenomeno? Il mistero non si dirada. Vittorio Sgarbi ha lanciato a Salemi, dove è stato sindaco per alcuni anni, un esperimento molto audace: vecchi immobili in vendita al costo simbolico di un euro con l'obbligo di ristrutturazione. Il critico d'arte avrebbe voluto rimettere in piedi un pezzo del centro storico che cadeva a pezzi, la cui manutenzione e ristrutturazione sarebbe costata una cifra spropositata al comune, facendo dei cadeaux a personaggi importanti (industriali, attori, artisti ecc.). Comprarono Moratti ed alcuni amici, poi tutto finì a coda di topo.

A Cianciana, invece, la scommessa è stata vinta, in sordina, e forse solo per questo, stando ai numeri del Corriere ed alla testimonianza di un diligente immobiliare locale, presidente della Pro Loco. Siccome paesini come Cianciana in Sicilia se ne trovano centinaia, sarebbe il caso che i sindaci ci facessero un pensierino, magari dopo una visita nel piccolo fortunato paese dell'Agrigentino.

Fonte: siciliainformazioni.com (<http://www.siciliainformazioni.com/sicilia-informazioni/52575/tutti-pazzi-per-cianciana-vip-e-stranieri-pieni-di-soldi>).

^{xxviii} Quattro obiettivi: dalla coesione alla transizione digitale e green

Dopo aver ricordato che i Piani nazionali vanno presentati entro il 30 aprile 2021 e discussi informalmente “appena possibile” con la task force europea – l’Italia ha iniziato a farlo a metà ottobre – le linee guida entrano nello specifico. Mettendo nero su bianco i quattro obiettivi generali che gli Stati membri devono tenere presenti, indicando come il loro piano contribuirà a raggiungerli: al primo posto c’è la promozione della coesione economica, sociale e territoriale dell’Unione, seguita dal rafforzamento della resilienza economica e sociale, dalla mitigazione dell’impatto sociale ed economico della crisi e dal supporto alla transizione verde e digitale.

A prima vista le descrizioni sono vaghe, ma è solo l’inizio. Perché il punto 4, sulla base di quanto deciso da Commissione e Consiglio nei mesi scorsi, ricorda che almeno il 37% delle risorse va speso per progetti “verdi”: per l’Italia significa almeno 72,5 miliardi. In più è richiesto “un livello minimo del 20% di spesa legato al digitale”: fanno altri 39 miliardi e passa. La bozza italiana rispetta l’indicazione e va un po’ oltre, visto che alla transizione green vanno stando alle tabelle 80 miliardi pari al 40,8% dei 196 miliardi che sono la cifra complessiva degli stanziamenti della Rrf per l’Italia (stima ancora provvisoria), mentre al digitale ne vengono assegnati 45 (23%). E così il 64% del totale è già assegnato.

La tabella con la ripartizione dei fondi contenuta nella bozza del Recovery plan italiano

Le sette iniziative chiave a cui contribuire

Ma il “foglietto di istruzioni” di Bruxelles è solo all’inizio. Subito dopo i Paesi vengono «invitati a fornire informazioni su quali componenti del loro Recovery plan contribuiranno alle sette iniziative» definite «fiori all’occhiello europei», che fanno parte della strategia annuale per la crescita sostenibile: si tratta di piani per l’accelerazione nell’uso delle energie rinnovabili, la riqualificazione degli edifici, la promozione di tecnologie per la mobilità pulita, la diffusione di banda larga e 5G, la digitalizzazione della pubblica amministrazione, lo sviluppo di processori più efficienti insieme al raddoppio della percentuale di aziende che usano big data e servizi cloud avanzati,

l'aumento delle competenze digitali e della formazione sul lavoro. Di qui la necessità di un'infornata di progetti in queste aree.

Gli investimenti in infrastrutture? Solo se realizzabili entro il 2026 – Quanto agli investimenti in infrastrutture, è lo stesso manuale europeo a specificare che il loro orizzonte temporale deve essere coerente con quello del piano europeo, che si esaurirà nel 2026: dunque «gli Stati dovrebbero evitare investimenti la cui implementazione non può essere assicurata nell'arco di vita della Facility ed essere cauti nel considerare investimenti che richiederebbero impegni fiscali permanenti che richiederebbero economie di bilancio nei budget nazionali». Cosa che spiega la scelta di concentrarsi sul rafforzamento e l'estensione di alcune tratte ferroviarie e la realizzazione dell'alta velocità al Sud – che già sarà una sfida – e non aggiungere nel calderone altre grandi opere inventate ex novo. Gli investimenti già decisi saranno finanziati con i prestiti, riducendo così la necessità di indebitarsi ulteriormente sul mercato, mentre le sovvenzioni a fondo perduto andranno a coprire le spese addizionali.

^{XXIX} *Cassese: «Autonomia? Questo è secessionismo. La spesa crescerà», 27 luglio 2019, 7:08, di Ernesto Auci. Intervista a Sabino Cassese, costituzionalista e grande esperto di pubblica amministrazione che mette a fuoco i punti deboli della riforma sull'autonomia differenziata.*

«Chi strilla dimentica che il negoziato Stato-Regioni è avvenuto nell'oscurità» – «Con più competenze rischiano di soccombere anche le Regioni meglio amministrate» – «Oggi i poteri vanno a livello sovranazionale: non ha senso muoversi in direzione opposta».

La richiesta da parte di Veneto e Lombardia, cui si è sciaguratamente accodata l'Emilia-Romagna, di autonomia differenziata, suscita diversi interrogativi sia di carattere giuridico-costituzionale, sia sotto l'aspetto finanziario ed economico-amministrativo ed infine sotto il profilo politico sul ruolo residuo del governo centrale e dei partiti politici nazionali. Ne parliamo, in questa intervista a FIRSTonline, con Sabino Cassese, giudice emerito della Corte Costituzionale, ex ministro e grande esperto di Pubblica amministrazione. La sua analisi tocca tutti i temi "caldi" del progetto in corso di discussione: dalla scarsa trasparenza, all'impatto sulle finanze pubbliche e i rapporti Stato-Regioni, alle contraddizioni tra gli annunciati benefici e le conseguenze effettive della proposta. Vediamo in primo luogo gli aspetti costituzionali. Professor Cassese, cosa ne pensa della riforma del Titolo

V fatta dal governo di centro-sinistra nel 2001? Quale interpretazione si deve dare all'articolo 116? «Parliamo prima del modo, della procedura. La Costituzione vuole che si proceda con legge dello Stato, “sulla base” di intesa tra Stato e regione. Dunque, la decisione è parlamentare e il Parlamento non deve solo ratificare, come qualcuno pretende. Non dimentichiamo che questa è sostanzialmente una modifica costituzionale, per di più singolare, cioè relativa a singole regioni. Poi, c'è la sostanza. Il modello costituzionale di regione, purtroppo già tradito in questo mezzo secolo di applicazione, prevede l'ente regione come ente di programmazione. I costituenti non volevano che, accanto alla burocrazia statale, a quella parastatale e a quella locale, si venisse a sviluppare una quarta burocrazia. Invece, qui si tratta di personale, finanza, sedi, cioè di gestione, di amministrazione. Insomma, c'è un tradimento del modello costituzionale. Da ultimo, c'è il problema della trasparenza. Chi strilla e scalpita non si rende conto che il negoziato è stato a porte chiuse, nell'oscurità, che non c'è stata una comunicazione ufficiale dei testi oggetto di negoziazione». Il funzionamento attuale delle regioni, comprese quelle a statuto speciale, è stato soddisfacente, nel senso che hanno assicurato maggiore efficienza della macchina pubblica? Dal punto di vista economico ci sarebbe un vantaggio per le imprese nazionali o si rischia di moltiplicare le normative, ad esempio sull'ambiente, sui trasporti, sul lavoro, così da creare ulteriori ostacoli alle imprese? «La performance regionale è stata molto diversa. Ma le regioni più virtuose non sono riuscite a stabilire “best practices” e a farle affermare, farle seguire dalle altre regioni, né a questo è riuscito lo Stato, che ha anzi lasciato a lungo i rapporti nelle mani della Corte costituzionale, che ha intrinseci limiti nella sua azione». Anche se le regioni del Nord sostengono che l'autonomia non comporterebbe uno spostamento di risorse alcuni tecnici, come il prof. Giannola, hanno dimostrato che la spesa storica in realtà avvantaggia le regioni settentrionali a danno di quelle del Sud. Anche il concetto di residuo fiscale sul quale si basa tanta parte della propaganda dei leghisti viene di fatto contestato sia dal punto di vista giuridico che da quello contabile. Quale la sua opinione? «La richiesta di autonomia differenziata è partita col piede sbagliato, con il tema del residuo fiscale: dà a me le entrate percepite nella regione. Questo è un principio intrinsecamente secessionista. Pensi che il vero atto di fondazione del nuovo Stato italiano, nel 1861, fu l'accollo ad esso dei debiti degli Stati preunitari. Non è solo una questione di Sud povero contro Nord ricco ed egoista si tratta di una rivoluzione istituzionale profonda: come potrebbe

funzionare un Paese con un governo centrale debole e delle regioni onnipotenti? E il potere politico non verrebbe troppo concentrato nelle mani dei governatori regionali che amministreranno gran parte delle risorse con le quali procacciarsi in consenso? Cosa rimarrebbe dei partiti nazionali? C'è un problema che viene prima: mentre oggi tutti i poteri vanno a livelli sopranazionali, si può pensare a percorrere una strada nella direzione opposta? Poi, viene il problema dei programmi: autonomia differenziata per che fare? Autonomia differenziata solo per alcune regioni o per tutte? Se si segue quest'ultima strada, che vuol dire più differenziazione? Infine, mentre si decentrano alcune funzioni, non bisognerebbe invece riaccentrarne altre, a cominciare dalla sanità, dove la frammentazione regionale del Servizio sanitario (che si chiama ancora oggi nazionale) ha dato luogo a tante realtà diverse, proprio quelle che paradossalmente il presidente del Veneto invoca ogni giorno a motivazione della differenziazione. Aggiunga molte cattive performance, come l'abuso dello spoils system a livello regionale. Infine, c'è il problema generale: già oggi il pubblico che sta fuori dello Stato è più grande del pubblico che sta nello Stato. Già oggi le regioni sono appesantite: un ulteriore trasferimento di compiti amministrativi corre il rischio di far soccombere anche le regioni meglio amministrate”.

Se a questa si sommano le altre riforme istituzionali in discussione, come la riduzione del numero dei parlamentari che penalizza eccessivamente la rappresentanza senza peraltro assicurare la governabilità, o la riforma dei referendum che ridurrebbero il Parlamento ad un organo di dibattiti accademici, non le sembra che si stanno potendo le premesse per un disfacimento completo della democrazia rappresentativa di stampo liberale nella quale bene o male, siamo vissuti dal secondo dopoguerra, per arrivare alla nascita di un regime leaderistico basato sul rapporto diretto del capo con il popolo, saltando tutti gli organi intermedi, eliminando le autorità indipendenti e perfino la magistratura (sulla quale spesso i leader attuali hanno detto che i magistrati non essendo eletti non possono andare contro i rappresentanti del popolo).

“Non è questo che mi preoccupa, perché potrebbe dirsi che la democrazia si trasferisce a livello regionale. Preoccupa che un obiettivo condivisibile e previsto dalla Costituzione sia stato perseguito in maniera errata, nella direzione sbagliata. Questa direzione non scarica lo Stato, ma lo sovraccarica. In uno dei testi che girano come risultato delle pre-intese è previsto che il personale trasferito alle regioni possa optare per rimanere o tornare

nello Stato entro tre anni. In questo modo, si scarica sullo Stato un costo, perché chi rimane nei ranghi centrali non avrà un compito, che è stato trasferito alla regione, e non sarà chiaro se può essere “riciclato”. Insomma, la riforma – fatta in questo modo approssimativo – finirà per scaricare sullo Stato altre spese, consentendo assunzioni regionali ex novo”.

^{xxx} Intervista raccolta da Pietro Massimo Busetta

Pasqualino Monti è il presidente dell’Autorità di Sistema portuale del Mare di Sicilia occidentale che governa i porti di Palermo, Termini Imerese, Trapani e Porto Empedocle. Quindi tutti i porti di rilevanza nazionale nella Sicilia occidentale. È da tre anni che ricopre questo importante incarico e ha dato un contributo fondamentale al rinnovo di tali importanti strutture. In particolare, i lavori in corso in tali porti sono di alcune centinaia di milioni di euro.

Lo abbiamo incontrato, virtualmente, e gli abbiamo fatto una serie di domande su come vede il futuro della piattaforma logistica del Mediterraneo, di quello Stivale che sembrerebbe alcune volte che il Paese voglia tagliare e fare affondare da solo.

D. Presidente, ho sentito alcune sue dichiarazioni circa alcune perplessità relative alle Zes. Non pensa possano essere uno strumento importante?

R. Non contesto lo strumento. Ho contestato il contenuto dello strumento, e la sua legge costitutiva. Della esigenza delle zone economiche speciali chiaramente non c’è dubbio. Ma facciamo una premessa. Un Paese senza industria, senza incremento demografico e senza una logistica efficiente è un paese destinato al declino. Se a questi fattori aggiungiamo che il regime economico speciale dello strumento che dovrebbe conseguire come risultato quello di favorire l’insediamento di nuova industria nel Mezzogiorno nasce totalmente insufficiente sia dal punto di vista del vantaggio fiscale che di quello di semplificazione amministrativa, allora si comprende come sia necessario svolgere un attento approfondimento.

È una difficoltà oggettiva far nascere aziende, far insediare industria nel nostro Mezzogiorno. C’è, dunque, la necessità di comprendere il male per affrontare la cura. Se diamo un antibiotico sbagliato, il paziente muore, non guarisce.

D. Allora il male qual è?

R. Il male arriva da due questioni: la prima è che il Mezzogiorno ragiona in maniera separata su tutti gli assets che sono strategici: le infrastrutture, la logistica, l'Intermodalità in generale. Quella modifica scellerata del titolo V della Costituzione fatta nel 2001, ha reso ancor più debole il fattore di sintesi necessario più che mai al Sud; non c'è una capacità come al Nord, di dialogare, di fare strategia anche se le bandiere, i colori politici, sono differenti. Il Mezzogiorno difatti ha dimostrato la sua mediocrità, proprio da questo punto di vista, nel momento in cui non è stato in grado di disegnare un proprio piano industriale infrastrutturale che consentisse quantomeno di far capire che c'era la volontà di migliorare la logistica tra le regioni del sud Italia. Non ha saputo incidere con credibilità sulle scelte necessarie per migliorare la coesione e garantire l'insediamento industriale.

La seconda è che, a differenza di chi le opere pubbliche le collaudava al Nord, nel Sud Italia si correva a fare dichiarazioni e conferenze stampa sui fondi che venivano stanziati (ma quasi mai spesi). Il ponte sullo Stretto, per esempio: è un tema? sì? no? Cioè lo facciamo, non lo facciamo? 500.000 progetti, il film di Bisio lo ricorda? Beh, non so se l'ha visto "interpretava il Presidente della Repubblica eletto per sbaglio".

"Che cosa possiamo fare? che ci possiamo inventare? Ah sì, il ponte sullo Stretto. Sì! Facciamo fare un progetto, poi lo mettiamo in garage tra i 1000 che già abbiamo". Così Bisio. Invece che un grande progetto è diventato uno sketch amaramente scherzoso per comici.

D. Ma oggi è tardi?

R. Non è mai tardi e noi nei nostri porti in Sicilia occidentale lo abbiamo dimostrato. Ma bisogna passare dal dire al fare.

D. Quindi modifica del titolo quinto e la seconda questione?

R. Sì, modifica e piano industriale. Tre grandi manager che lo portino avanti interloquendo con il mercato e con le industrie, che realizzino il prodotto e lo vendano adeguatamente sul mercato.

D. Provenzano l'ha fatto col cuneo fiscale, però l'ha fatto per tutto il Mezzogiorno. Io l'ho criticato perché ritengo che invece dovesse essere fatto gli insediamenti all'interno delle stesse Zes. Lei che ne pensa?

R. Infatti in questo caso non si parla di azioni per attrarre investimenti ma di sovvenzioni. Al Sud servono nuove industrie. E bisogna andarle a prendere, catturarle sul mercato.

D. Forse un cuneo fiscale generalizzato porta consenso, porta voti.

R. Ma qui non servono più voti, qui la gente muore di fame, qui serve economia reale, qui serve la capacità di creare economia. E l'unica risposta è industria, infrastrutture e semplificazioni.

^{xxxI} Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia, intervento d'apertura del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, Roma, 26 novembre 2009.

L'interesse e l'impegno della Banca d'Italia in quella che un tempo si sarebbe detta la "questione meridionale" sono di antica data. Donato Menichella, Governatore della Banca dal 1948 al 1960, fu nel ristretto gruppo di nuovi meridionalisti che, fondando la Svimez nel 1946, avviarono l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Gli economisti di questo Istituto hanno continuato da allora a sviluppare le loro analisi sui divari territoriali.

Un sentiero di crescita più elevato di quello dello scorso decennio è essenziale per la stabilità finanziaria; per abbattere il debito pubblico; per potenziare le nostre infrastrutture: l'istruzione, la protezione sociale, la giustizia; per ridurre il prelievo fiscale. Questo è lo scopo delle ricerche che presentiamo oggi: riesaminare il problema che ha segnato la storia economica d'Italia fin dalla sua Unità. Abbiamo tutti bisogno dello sviluppo del Mezzogiorno. Da lungo tempo i risultati economici del Mezzogiorno d'Italia sono deludenti. Il divario di pil pro capite rispetto al Centro Nord è rimasto sostanzialmente immutato per trent'anni: nel 2008 era pari a circa quaranta punti percentuali. Il Sud, in cui vive un terzo degli italiani, produce un quarto del prodotto nazionale lordo; rimane il territorio arretrato più esteso e più popoloso dell'area dell'euro.

Il processo di cambiamento è troppo lento. Mentre le altre regioni europee in ritardo di sviluppo tendono a convergere verso la media dell'area, il Mezzogiorno non recupera terreno. I flussi migratori verso il Centro Nord sono di nuovo ingenti, coinvolgono molti giovani anche con elevati livelli di scolarizzazione, impoveriscono il capitale umano del Sud. Il tasso di attività nel mercato del lavoro resta tra i più bassi d'Europa, soprattutto per i giovani e per le donne. Un quinto del lavoro è ancora irregolare, più del doppio che nel Centro Nord, che pure presenta valori superiori a quelli di Francia, Germania e Regno Unito.

L'integrazione del Mezzogiorno nel sistema economico internazionale è modesta; da questa area, escludendo la raffinazione dei prodotti petroliferi, viene meno di un decimo delle esportazioni italiane. La crisi internazio-

nale ha quindi trasmesso i suoi impulsi soprattutto attraverso la catena di subfornitura che si origina dalle imprese del Centro Nord; anche al Sud si sono allungati molto i termini di pagamento, sono peggiorate le condizioni di accesso al credito.

Nel 2008 la contrazione del PIL meridionale è stata più severa di quella del Centro Nord: -1,4 contro -0,9 per cento. Nel secondo trimestre del 2009 l'occupazione è calata nel Mezzogiorno del 4,1 per cento rispetto all'anno precedente; nel Centro Nord è scesa dello 0,6 per cento. Il divario riflette anche la minore tutela offerta in concreto dalla Cassa integrazione guadagni al Sud a causa della differente struttura produttiva. Il Mezzogiorno sconta la debolezza della sua economia.

Il divario tra il Sud e il Centro Nord nei servizi essenziali per i cittadini e le imprese rimane ampio. Le analisi che presentiamo oggi rivelano scarti allarmanti di qualità fra Centro Nord e Mezzogiorno nell'istruzione, nella giustizia civile, nella sanità, negli asili, nell'assistenza sociale, nel trasporto locale, nella gestione dei rifiuti, nella distribuzione idrica. In più casi – emblematico è quello della sanità – il divario deriva chiaramente dalla minore efficienza del servizio reso, non da una carenza di spesa. Svolgere un'attività produttiva in Italia è spesso più difficile che altrove, anche per la minore efficacia della Pubblica amministrazione; nel Mezzogiorno queste difficoltà si accentuano.

Grava su ampie parti del nostro Sud il peso della criminalità organizzata. Essa infila le pubbliche amministrazioni, inquina la fiducia fra i cittadini, ostacola il funzionamento del libero mercato concorrenziale, accresce i costi della vita economica e civile. La Banca ha messo risorse di analisi a disposizione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, per una indagine sul costo economico della criminalità.

Alla radice dei problemi del Sud stanno la carenza di fiducia tra cittadini e tra cittadini e istituzioni, la scarsa attenzione prestata al rispetto delle norme, l'insufficiente controllo esercitato dagli elettori nei confronti degli amministratori eletti, il debole spirito di cooperazione: è carente quello che viene definito "capitale sociale". Questi elementi richiedono una maggiore attenzione da parte di economisti e statistici. Accurate informazioni quantitative su questi fenomeni, sulla loro evoluzione nel tempo, sono essenziali per valutare quali innovazioni, anche istituzionali, siano in grado di modificare lo stato delle cose.

I nostri dati mostrano che non ci sono marcate divergenze nell'andamento del credito bancario tra il Centro Nord e il Mezzogiorno. Con la crisi i prestiti alle famiglie hanno rallentato fortemente in entrambe le aree territoriali, continuando tuttavia a crescere di più al Sud. I prestiti alle imprese e il costo del credito hanno avuto, pur partendo da livelli diversi, dinamiche simili nelle due aree. Vale anche per il Sud la considerazione che andiamo facendo dall'inizio dell'anno con riferimento all'intero sistema bancario italiano: in questi tempi di straordinaria difficoltà per le imprese è anche sulla capacità dei banchieri di valutare e selezionare il merito di credito con prudente lungimiranza che si giocano le sorti delle nostre imprese migliori e della nostra competitività nel lungo periodo.

I divari tra Centro Nord e Mezzogiorno, che permangono nelle condizioni di accesso al credito e nel costo dei finanziamenti, sono dovuti in larga misura alla diversità strutturale delle economie reali e alla maggiore debolezza nel Mezzogiorno delle istituzioni che tutelano il rispetto dei contratti. Nascono nel Sud tante nuove banche quante ne nascono nel resto d'Italia, tenuto conto dei pesi economici relativi.

Le politiche regionali – quelle esplicitamente finalizzate a promuovere lo sviluppo delle aree in ritardo, con interventi specifici – nell'ultimo decennio si sono volte anche all'obiettivo di innalzare il capitale sociale, attraverso miglioramenti nella trasparenza informativa, nella rendicontazione, nel controllo e nella valutazione dei risultati dell'azione pubblica, ma hanno ottenuto risultati scarsi. Ne hanno indebolito l'azione i localismi, la frammentazione degli interventi, la difficoltà di individuare le priorità, la sovrapposizione delle competenze dei vari enti pubblici.

Se ne può trarre un insegnamento: le politiche regionali possono integrare le risorse disponibili, consentirne una maggiore concentrazione territoriale, contrastare le esternalità negative e rafforzare quelle positive. Ma non possono sostituire il buon funzionamento delle istituzioni ordinarie. Non è quella delle politiche regionali la via maestra per chiudere il divario tra il Mezzogiorno e il Centro Nord. Occorre dirigere l'impegno soprattutto sulle politiche generali, che hanno obiettivi riferiti a tutto il Paese, e concentrarsi sulle condizioni ambientali che rendono la loro applicazione più difficile o meno efficace in talune aree.

Politiche pubbliche uniformi producono infatti effetti diversi a seconda della qualità delle amministrazioni e del contesto territoriale. Nel definire la normativa e le risorse si deve tenere conto di questi aspetti; si devono anche

prevedere meccanismi correttivi, che operino quando la qualità del servizio fornito alla collettività è inadeguata. È un assunto che può essere illustrato con tanti esempi, come emergerà dal convegno. Nel caso dell'istruzione, dove varie iniziative sono già in corso, non si può non tenere conto della minore capacità delle scuole e delle università del Sud di stimolare l'apprendimento degli studenti: occorre studiare incentivi e introdurre valutazioni volti a migliorare l'efficienza di ciascun istituto, ma anche prevedere un potenziamento delle attività didattiche per gli studenti che ne abbiano bisogno. Considerazioni analoghe possono essere effettuate per il mercato del lavoro. Un assetto normativo e contrattuale che consente elevati tassi di occupazione in molte regioni d'Italia si accompagna nel Mezzogiorno con tassi di occupazione tra i più bassi d'Europa. In alcune regioni il rapporto tra occupati e cittadini in età lavorativa è inferiore al 45 per cento; in alcune i lavoratori irregolari superano il 20 per cento del totale. Una maggiore articolazione dell'assetto generale in relazione alle situazioni locali attraverso lo sviluppo della contrattazione integrativa può contribuire ad accrescere l'occupazione e a ridurre lo spreco di risorse umane.

Ma c'è un altro motivo per concentrare l'attenzione sulle politiche generali: la spesa pubblica primaria che viene convogliata a vario titolo nel Sud è imponente al confronto delle risorse utilizzate per le politiche regionali, che ne rappresentano solo il 5 per cento. Oggi una politica che persegue l'obiettivo di accelerare lo sviluppo del Mezzogiorno non deve sovrapporsi alle politiche generali; deve essere in primo luogo la consapevole e sapiente declinazione di queste ultime sul territorio.

Questo è dunque il messaggio che la nostra ricerca affida alla discussione: affinché il Mezzogiorno diventi questione nazionale, non retoricamente ma con ragionato pragmatismo, ogniqualvolta si disegni un intervento pubblico nell'economia o nella società occorre avere ben presenti i divari potenziali di applicazione nei diversi territori e predisporre *ex ante* adeguati correttivi. Interventi di politica regionale tradizionale potranno dare un contributo solo se congegnati in coerenza con gli interventi generali.

Le nostre analisi mostrano che i sussidi alle imprese sono stati generalmente inefficaci: si incentivano spesso investimenti che sarebbero stati effettuati comunque; si introducono distorsioni di varia natura penalizzando frequentemente imprenditori più capaci. Non è pertanto dai sussidi che può venire uno sviluppo durevole delle attività produttive.

Insomma, occorre investire in applicazione, piuttosto che in sussidi. Tradurre questa impostazione in atti concreti di governo non è facile. Si deve puntare a migliorare la qualità dei servizi forniti da ciascuna scuola, da ciascun ospedale e tribunale, da ciascun ente amministrativo o di produzione di servizi di trasporto o di gestione dei rifiuti. Per questo è, innanzi tutto, necessario misurare e valutare i risultati dell'azione pubblica, in ogni campo, dalle grandi opere infrastrutturali fino alla performance del singolo addetto. I lavori presentati oggi danno conto di alcuni progressi compiuti in tale direzione. Molto resta da fare.

Servono rilevazioni indipendenti, sistematiche, frequenti, su cui misurare i progressi delle amministrazioni, stabilire un corretto sistema di incentivi, indirizzare le risorse pubbliche. "Conoscere per deliberare" è massima aurea, dall'attualità permanente, che dobbiamo al primo Governatore della Banca d'Italia nel Paese liberato, Luigi Einaudi.

Ovviamente, occorre poi deliberare. Si tratta di reimpostare norme e prassi antiche. Spostando l'enfasi dalla quantità delle risorse alla qualità dei risultati e facendo fruttare le risorse che ci sono già, che i bilanci pubblici trasferiscono dalle aree più ricche. I lavori presentati oggi mostrano che i margini per un utilizzo più efficiente delle risorse pubbliche sono significativi, in particolare nel Mezzogiorno. La spesa pubblica pro capite per i farmaci è per esempio in questa area largamente maggiore che al Centro Nord. Nel contempo, bisognerebbe riconoscere e premiare il merito di coloro che servono il Paese con distinzione in un ambiente particolarmente difficile. Con il federalismo fiscale la maggiore autonomia si coniuga con una maggiore responsabilità: sarà un'occasione per rendere più efficace l'azione pubblica solo se l'imposizione e la spesa a livello decentrato premieranno l'efficienza, solo se gli amministratori locali saranno capaci di indirizzare le risorse verso gli usi più produttivi e le priorità più urgenti. Nel Sud questi obiettivi sono più difficili da raggiungere, ma se raggiunti i benefici saranno grandi, probabilmente maggiori che nel resto del Paese. Altrimenti i divari si aggraveranno.

A Sud come a Nord lo scopo del nostro agire deve essere garantire la funzione pubblica per eccellenza, quella che definisce una cornice, un clima uniformi nel Paese: scuole, ospedali, uffici pubblici che assicurino standard comuni di servizio da un capo all'altro d'Italia.